

## CXXXII.

## TORNATA DEL 17 GENNAIO 1902

## Presidenza del Presidente SARACCO.

**Sommario.** — *Sunto di petizioni — Comunicazioni — Seguito della discussione generale del disegno di legge: « Sgravio dei consumi ed altri provvedimenti finanziari » (N. 248) — Discorsi dei senatori Saladini, Casana, Vitelleschi e Visocchi — Fissazione di giorno per svolgimento di interpellanza — Parlano il senatore Guarneri ed il presidente del Consiglio — Rinvio del seguito della discussione del progetto di legge sugli sgravi alla tornata successiva.*

La seduta è aperta alle ore 14 e 20.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ed i ministri del tesoro, delle finanze, della guerra, di grazia, giustizia e dei culti, e dei lavori pubblici.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

**Sunto di petizioni.**

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Di Prampero, di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

DI PRAMPERO, *segretario*, legge:

« N. 89. — La contessa Elena Filippini fa istanza al Senato contro persecuzioni e favoritismi dei quali si afferma vittima.

« 90. — Il signor Armocida Francesco, segretario comunale del comune di Precacore (Reggio Calabria), fa istanza al Senato perchè nel disegno di legge sui segretari comunali siano introdotte modificazioni intese ad estenderne i benefici anche ai segretari dei comuni inferiori a mille abitanti ».

**Comunicazioni.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Pellegrini ha ritirato una sua proposta di

modificazione al regolamento del Senato, quantunque fosse già stata ammessa alla lettura dagli Uffici.

Il senatore Tittoni Vincenzo mi ha indirizzato la seguente lettera:

« Le condizioni della mia salute non permettendomi d'intervenire in seno alla Commissione per la vigilanza del debito pubblico nelle sue riunioni, prego l'E. V. di considerarmi come dimissionario da detta Commissione.

« Salutandola distintamente mi creda dell'E. V.

« VINCENZO TITTONI ».

Prendo atto delle dimissioni del senatore Vincenzo Tittoni da membro della Commissione di vigilanza al debito pubblico, e si provvederà alla sostituzione del dimissionario in altra tornata.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**  
« Sgravio dei consumi ed altri provvedimenti finanziari » (N. 248).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del disegno di legge: « Sgravio dei consumi ed altri provvedimenti finanziari ».

Ha facoltà di parlare nella discussione generale, iniziata ieri, il senatore Saladini.

SALADINI. Onorevoli senatori! Nella seduta di ieri io tenni dietro con doveroso ossequio, con religiosa attenzione alle considerazioni svolte con nobili sentimenti, con ornata ed erudita parola dall'illustre senatore Massarani, ed ammirai la facondia ponderosa di quel maestro di scienze economiche, che è il senatore Boccardo. Davvero parrebbe immodesta pretesa la mia di assumere ufficio che non mi spetta, di scendere in lizza contro così forti campioni per difendere i principî che informano il disegno di legge attuale; ma mi conforta il pensiero che giova anche in gravi dibattiti un parlare semplice, piano, alla buona, senza elevarsi a teorie di scienza, bensì attenendosi al pratico senso dei fatti e delle necessità economiche e politiche. Giova se non altro, per lasciare la mente riposare alquanto delle troppo dotte e profonde speculazioni.

Mi conforta anche il pensiero che più le menti sono superiori, maggiore è la benigna cortesia e la tolleranza, e queste mi si useranno anche se, umile studioso in fatto di scienze economiche, ed umile amministratore di cosa pubblica, mi permetterò di dir cose che forse urteranno le convinzioni degli illustri preopinanti di ieri.

Passata la prima impressione del fascino, che pure in me produsse la splendida orazione del senatore Boccardo, non potei a meno di pensare qual meraviglioso dono sia ancora nelle assemblee la parola, se adoperata da chi al senno profondo, alla coltura, alla convinzione, unisce l'arte della eloquenza.

La parola ha il privilegio talora di far dimenticare la realtà delle cose, di trasportarci nel mondo delle idealità, e non solo nel mondo delle idealità future, ma talora anche delle idealità e delle teorie che hanno già fatto il loro tempo.

Io non credeva ad esempio che si potesse più discutere teoricamente sulla equità ed utilità sociale dell'abolizione dei dazi consumi interni, perchè oramai da più di 40 anni ne hanno discusso e scritto scienziati di ogni paese e di ogni scuola, e la scienza ha dovuto piegarsi alla politica pratica.

È da più di 40 anni che il Frère-Orban nel Belgio inaugurava tale riforma la quale fu poi seguita dai paesi tutti d'Europa che avevano il dazio, meno, se non erro, la Francia e l'Italia.

Parevami piuttosto si potesse lamentare che il legislatore non fosse riuscito ancora, in causa della instabilità e lentezza dei lavori parlamentari, a corrispondere ad un solenne invito, che da vari anni era stato mosso al Governo dall'altro ramo del Parlamento, nel senso di una graduale abolizione dei dazi di consumo. E non vi è bisogno che io ricordi come lo Statuto riconosca alla Camera dei deputati una prima competenza in questa materia.

Io non credeva che il dibattito teorico intorno alla imposta progressiva sulle successioni valesse più il prezzo dell'opera; nol credeva, perchè ricordo che uno dei più forti teorici oppositori di questa imposta, il Leroy-Beaulieu si limita esso stesso a combattere il principio generale, l'applicazione ai redditi, ai capitali dei vivi; ma si spiega anch'esso a riconoscere potersi accogliere nelle tasse sulle eredità, che è una questione tutto affatto speciale, questo criterio di progressività.

Varie scuole, insigni economisti di varie tendenze, dallo Smith al Say, al Wagner, al Neumann, al Loria, che è una nostra vivente gloria italiana, tutti sostennero e sostengono la teoria della finanza a base di imposta progressiva, che è l'unico modo di soddisfare alle necessità moderne, al nuovo diritto economico sociale.

Nel nostro Parlamento non è nuova l'idea della progressività di tassa sui trapassi. Sarà nuova in fatto di atti legislativi sanzionati, non in fatto di atti preparatori.

Tutti ricordiamo che vi sono state delle proposte di leggi presentate fino dal 1889 e di nuovo nel 1892-93 fino a quella del 1898 ed in ultimo quelle del 1901.

Tutti sappiamo poi che il principio della progressione, nella linea retta delle successioni, ha già cominciato a fare le sue prove felicemente in Francia ed in Inghilterra.

Applicata presso noi con la degressione delle quote minori, sino all'esonero delle minime, diviene un necessario temperamento della proporzione.

E questa era opinione del Minghetti.

Il concetto statutario della proporzionalità non deve più interpretarsi nel senso aritmetico. Questa interpretazione senza dubbio deve cedere all'altra più razionale della proporzionalità nel sacrificio individuale e nel godimento

che il diverso grado di ricchezza accorda ai più economicamente fortunati.

I vantaggi arrecati dai grandi servizi pubblici, dall'incremento d'istituti e provvisioni per la salute, per la cultura, per le ricreazioni estetiche e artistiche, per tutto ciò infine che si compendia nel nome di civiltà progrediente possiamo noi dire che si riversano con proporzione aritmetica su tutti? O non è piuttosto evidente che quando arriviamo a quell'agiatezza, oltre la quale soltanto è dato usufruire di alcune raffinatezze di questa civiltà, si va creando subito un nuovo rapporto progressivo tra la fortuna e il godimento dei servizi dati dallo Stato?

Ma è vero poi che le aliquote che noi adotteremo di un tratto con questo disegno di legge sono crudeli, enormi e superiori ad ogni altra fin qui altrove applicata?

Non sembra affatto, se si guarda alle tabelle dell'imposta di successione nell'Inghilterra — dove vediamo subito che la progressione viene applicata dall'1 sino all'8 per cento a cominciare da lire sterline 100 fino al milione. Non so a che alludesse l'illustre senatore Boccardo quando disse che si augurava si potesse da noi incominciare la progressione, laddove incominciava la tariffa progressiva inglese. In questa scala progressiva inglese s'arriva ben presto anche in linea retta al 4 per cento, sulle fortune che rappresenterebbero poco più di 250,000 lire, mentre la nostra percentuale sulle massime oltre il milione non sarebbe che del 3.60; e non sfuggirà, a chi ha bene studiato quella tabella, come a mezzo del congegno applicato delle quote divise venga ad essere poi in media anche minore questa percentuale.

Potrà sembrare di alcun poco più grave l'aliquota nostra, se si guarda alla scala progressiva della Francia, dove in linea retta non si oltrepassa il 2.50 per cento. Ma in Francia la tariffa progressiva è applicata a tutte le fortune: per contro da noi si sgravano le fortune minori, non si fa pesare il carico della progressione sulle medie. Anzi le quote basse godono tutte di qualche sollievo sulla tassa attuale, se in linea retta o tra i coniugi. Vi è poi, come avevo accennato, la divisione ideale in quote e frazioni dei patrimoni, che attenua indubbiamente di molto l'effetto della progressione. Tutto ciò adunque toglie, come un geniale economista

e valente uomo politico ebbe a dire nell'altro ramo del Parlamento, la principale critica al congegno della progressività, che cioè *questa come l'avoltoio finisce per divorare se stessa*.

No, o signori, io sono convinto che non divorerà affatto se stessa, non farà fuggire nè deprimerà il capitale, non sarà ostacolo al risparmio. Lo vediamo negli altri paesi e lo vedremo anche meglio in Italia, dove, se vi è un peggiore stato speciale economico al quale convenga usar riguardo, oh! non è l'avvilimento dei grossi capitali, ma ben piuttosto è il dissesto delle fortune piccole e medie, è l'avvilimento dei salariati.

Al motto di Proudhon così sarcastico: «La democrazia è l'invidia», il pensatore moderno serenamente deve contrapporre il motto vero che, cioè: *la democrazia combatte le sperquazioni e le ingiustizie per cacciare lungi da sè l'invidia*.

Un po' di pacificazione col proletariato, un po' d'incoraggiamento ai piccoli proprietari e ai lavoratori, e vedremo presto il capitale con la maggiore tranquillità rinfrancarsi di coraggio e venire a noi.

L'onor. senatore Boccardo ben a diritto si rallegrava di quel movimento, che con bella similitudine naturalis' a chiamava di *endosmosi* e di *esosmosi*, per il quale il proletariato si eleva coi salari e colla vita intellettuale, mentre il capitalista si va accostando verso di esso per riconoscerne i legittimi diritti.

Seguitarlo questo movimento, a me sembra opera degna di previdenti conservatori, opera degna del Senato; e questo progetto di legge tende precisamente a questo scopo. Se ad alcaloide o a microbo può esser paragonato il principio della progressività introducentesi con questo disegno di legge nel nostro organismo finanziario, lo può essere soltanto come uno di quegli alcaloidi che si somministrano in dose proporzionata alla resistenza dell'organismo per antidoto contro la infezione alla quale si vuol riparare; lo può essere come uno di quei microbi vitali che servono ad immunizzare il sangue contro i microbi distruttori.

Ma lasciando ad altri più competenti di far meglio la difesa di questa prima applicazione della tassa progressiva, permettetemi ancora qualche considerazione generale a favore di questi provvedimenti.

A me sembrano concatenati in modo gli sgravi agli aggravati, se pur possono chiamarsi aggravati alcuni ritocchi per una maggiore giustizia distributiva, da non potersi scindere gli uni dagli altri senza alterare del tutto l'economia della legge. L'aspettare che maturino i civanzi come desidererebbe l'onor. senatore Massarani, per poter con essi soli provvedere agli sgravi, è addirittura una illusione.

Vi è un'altra obiezione che non ricordo di aver sentito accennare dagli illustri oratori di ieri, ma che ricordo bene di aver letto nella relazione della nostra Commissione di finanze.

Si teme che la intromissione del Governo nella gestione dell'amministrazione comunale ne offenda l'autonomia. Ma come mai! Solo ora, che per la prima volta l'intervento dello Stato è favorevole ai bilanci comunali ed è anzi necessario per impedirne il dissesto, vien fuori questa tenerezza per l'autonomia comunale? Ma se finora, coi nostri fiscali provvedimenti ed interventi, non abbiamo avuto ad essi alcun riguardo! Ma se può dirsi che il bilancio locale sia divenuto un letto di Procuste imposto dallo Stato, da cui perfino la forma nei suoi minimi dettagli si vuol dettare?

Io avrei capito si fosse invocata l'autonomia comunale quando si trattava di toglier loro delle entrate (e lo Stato purtroppo lo ha dovuto fare nel passato), o quando si trattava di obbligarli a spese riguardanti servizi pubblici di carattere generale, governativo, o quando si costringeva (come ancora purtroppo si costringe) ad iscriverne di ufficio nei bilanci delle quote di concorso ad opere pubbliche che sono dello Stato, ma che, per le leggi che vi sono, lo Stato ha diritto di farsi in parte rimborsare, ma che, con una procedura, sempre invano deplorata, sono ordinate, eseguite, liquidate dallo Stato senza alcun consenso, nè controllo da parte dei comuni chiamati a concorrere. Ma divenire ora gelosi di questa autonomia, ora che finalmente la tutela dello Stato compie un atto veramente da tutore paterno, parmi davvero una cosa fuori di proposito.

È certo un ideale sorridente a chiunque insieme col sentimento unitario politico abbia quello della vita locale indipendente e libera, è un ideale bellissimo quello dell'autonomia comunale, a cominciare dalla tributaria; ma prima occorre riparare ad un indebolimento in

cui è caduto per opera nostra, per opera del legislatore e dello Stato, questo ente storicamente glorioso. Le sue forze sono ormai paralizzate dopo così lunga serie di supini adattamenti al servaggio fiscale accentratore e tormentatore. Oh! ben venga adunque questo primo atto di riparazione a queste forze, e chissà che dopo non si possa pensare con maggiore efficacia a risollevarne l'autonomia delle gestioni comunali.

E purtroppo a rianimare queste forze dei comuni non basterà l'aiuto attuale. Altri ce ne vorranno, ed altri a me sembra che debba aver in mente di poter offrire il ministro delle finanze d'accordo con quello del tesoro, giacchè ho visto che nella relazione presentata all'altro ramo del Parlamento egli poneva in conto ai comuni, quali vantaggi prossimi futuri, quelli ricavabili dalla gestione diretta di vari servizi pubblici, accennando non solo alle tramvie, illuminazione elettrica, acquedotti, ma anche alle assicurazioni mutue dei danni e degli incendi.

Se togliamo alcune città ricche che hanno degli istituti di credito grandioso che possono aiutare i municipi, in tutti gli altri comuni chi darà i capitali necessari all'impianto e all'esercizio di queste industrie?

Come si potrà dallo Stato provvedere a questi maggiori aiuti?

Oltre l'abolizione dei dazi consumi vi sono altri bisogni, che non possono a lungo restare insoddisfatti.

Ben li accennava l'illustre senatore Massarani: vi è la diminuzione del costo del sale, vi sono le quote minime della fondiaria e della ricchezza mobile da sgravare.

Anche per questi sgravi le aspettative datano da molto tempo. Ma come mai vorrebbe il senatore Massarani che per questi successivi sgravi, come già per la maggior parte di quelli compresi nell'attuale disegno di legge, si potesse fare assegnamento solo sui così detti *superi* del bilancio?

La sintetica e lucidissima relazione di quel competentissimo ed illustre finanziere, che è il senatore Vacchelli, mi pare che debba istruire in argomento.

Egli riconosce fortunatamente buone le condizioni del bilancio, sì da consentire l'approvazione del disegno di legge, ma avverte in bel modo che il novero delle spese da iscriverne

sarà forse più lungo e più grave del novero degli avanzi da calcolare.

Coi 14 milioni di avanzo disponibili, che si avranno nel prossimo esercizio 1902-1903, è ben vero che si può ad esuberanza coprire l'aggravio, che al bilancio dello stesso esercizio porterà questa legge; ma e per gli esercizi futuri?

Si potrà ritenere sempre in 45 milioni il prodotto del dazio doganale sul grano?

Si potrà continuare a non iscrivere in bilancio per quanto riguarda le pensioni, che solo il pagamento di un debito per servigi di esercizi anteriori?

E i 20 milioni circa per l'acquisto di materiale rotabile bisognerà pure rimborsarli un giorno o l'altro!

E i 45 milioni del Sempione? E le minori entrate, che si verificheranno per lo sgravio dei terreni a mano che procederà l'applicazione della legge sulla perequazione fondiaria?

Pensare ad economie sarebbe una cecità, ne convengono tutti.

Chi non conosce che l'accrescersi continuo dei bisogni e delle esigenze della vita sociale moderna non permette di diminuire la somma complessiva delle spese a carico dello Stato?

Ma vi è anche di più: alla polica degli sgravi non si può fare a meno di associare la politica dei lavori, destinando gli eventuali avanzi attivi del bilancio a beneficio di grandiose opere pubbliche che siano sane e produttive.

Infine soprattutto, e prima di tutto, Ministero e Parlamento debbono preoccuparsi di lasciare intatto e solido ognor più il pareggio, che è l'unico modo per poi rendere un giorno possibile l'operazione che più di ogni altro arrecherrebbe nuova efficace risorsa, cioè la conversione del nostro debito ad un saggio più basso.

Ora dunque si addimosta evidente la necessità di non far calcolo sugli avanzi, di continuare d'ora innanzi arditamente nella via per la quale timidamente con questa legge si muove un passo.

E sarebbe stato desiderabile che anche ora non si fosse ricorso per nulla ad intaccare gli avanzi preveduti dal bilancio per compensare le perdite rilevanti dello sgravio.

Lo sgravio, secondo me, avrebbe dovuto essere coperto intieramente da nuovi proventi a pro dello Stato e degli enti locali, proventi

ricavati più da perequazione che da aumento di balzelli.

E lasciate, giacchè siete così benevoli, onorandi colleghi, lasciate che io svolga intiero il mio pensiero, accennando come io stimo un grande vantaggio pure quello che dall'attuale abolizione del dazio sulle farine deriva, di impedire cioè, o, per lo meno, di ritardare la diminuzione del diritto di confine sul grano. È infatti giusto che, mentre le popolazioni urbane vengono assai favorite da questa legge, le agricole rurali produttrici di cereali veggano mantenuto l'aiuto protettore in questo dazio doganale.

La statistica doganale è la migliore conferma di questo, imperocchè essa ci prova che nonostante l'aumento non lieve di popolazione e conseguente consumo, noi abbiamo in dieci anni diminuito di più che centomila tonnellate il nostro fabbisogno di grano dall'estero.

Un altro vantaggio di queste riforma è un inizio di perequazione, o per meglio dire è il cominciare sul serio a togliere una parte delle penose sperequazioni che conturbano l'economia e lo spirito delle popolazioni.

La disuguaglianza del contribuente ne' vari luoghi d'Italia e quindi la disuguaglianza di trattamento economico è davvero presso di noi contrastante in modo straordinario e deplorabile con la nostra eguaglianza politica ed amministrativa.

Questa legge comincia, in materia di dazi consumo, a correggere questo stato di cose iniquo, e questo principio deve far sperar che si possa presto provvedere ad altre sperequazioni non meno ingiuste e non meno gravose.

La legge, per esempio, sulla perequazione della imposta fondiaria, anche fatta astrazione dalla lentezza e dalla mancanza di mezzi in alcuni luoghi per la sua applicazione, non raggiunge la vera perequazione.

Altro è perequare i redditi mediante un catasto con criteri uniformi eseguiti, altro è avere perequata la tassazione luogo per luogo, provincia per provincia, Comune per Comune.

Tutti sappiamo come dalla perequazione suddetta noi ci siamo sempre più allontanati, nonostante che si siano fatte parecchie leggi per infrenare l'aumento dei centesimi addizionali della sovraimposta.

L'eccedenza di questi limiti oramai è dive-

nuta un fatto abituale ed ha un grado diversissimo da terra a terra in Italia. Vi sono Comuni che non arrivano ai 50 centesimi legali, ve ne sono che arrivano alle due, tre e quattro lire di sovrimposta.

Porre un rimedio a questo stato di cose deplorabile non è facile con un mezzo termine qualunque. Certo occorre una riforma radicale. Permettetemi che accenni ad antico mio convincimento.

Il rimedio sarebbe nella divisione dei cespiti, lasciando l'imposta fondiaria ai Comuni con limiti determinati per il massimo e per il minimo, avocando allo Stato le tasse personali, le tasse di famiglia, fuocatico e valore locativo che, così come oggi sono applicate, qua e là, creano una maggiore, e forse la più sentita e la più gravosa delle sperequazioni.

Io non cito confronti perchè questi sono sempre odiosi, ma è un fatto che in Italia basta cambiare domicilio e con la stessa fortuna voi pagate migliaia di lire in una città ed in altri luoghi o poco od anche nulla.

Il togliere la tassa di famiglia agli enti locali, il farne una tassa governativa, che con lieve percentuale colpisca progressivamente tutti i redditi, a cominciare da un minimo oltre il necessario, questa sarebbe la base di una vera semplificazione e perequazione nei nostri tributi.

Ora, onorevoli senatori, è appunto perchè in una legge come questa, riparante ad una parte delle nostre disuguaglianze le più stridenti, non si dovrebbe permettere che venisse a risentirsi il danno morale di un'altra, sebbene piccola, pur nuova e deplorabile sperequazione, quale sarebbe la esclusione dal beneficio della quota di concorso dello Stato a pochi e benemeriti comuni precursori dell'abolizione del dazio sulle farine; è precisamente per ciò, non già per misero criterio di locale interesse, che io invoco dall'onor. ministro ascolto ai reclami di questi comuni. Mi permetta il Senato, per dargli la più evidente delle prove che io non vengo qui a difendere questa causa perchè abbia su me esercitato pressione qualche interesse locale, mi permetta il Senato, che io rilevi, a questo proposito, qual è lo spirito pubblico, nella coscienza delle popolazioni romagnole, alle quali mi onoro di appartenere.

Uno dei giornali che meglio di qualunque

altro rappresenta la parte monarchico-costituzionale della Romagna, appena furono votati gli sgravi alla Camera, sebbene questo stesso giornale rappresenti gl'interessi locali di uno dei comuni che primo di tutti abolì il dazio sui farinacei, e che si vede dimenticato, questo giornale, vero interprete dell'opinione della maggioranza del mio paese, scriveva in questo modo: « Sebbene, malgrado gli sforzi dei nostri rappresentanti e le giuste osservazioni che furono esposte alla Camera, non sia stato accolto l'emendamento, per il quale i benefici, che il Governo assicura ai comuni, che dovranno abolire i dazi sulle farine, avrebbero dovuto estendersi a quelli, che hanno già spontaneamente attuato questa riforma, noi non possiamo, assurgendo al disopra dei nostri locali interessi e guardando a quelli della nazione, che rallegrarci del largo e concorde voto col quale i deputati hanno fatto un primo e notevole salto sulla via degli sgravi ». E chiudeva lo stesso articolo con queste parole: « Quanto ai riguardi che anche comuni, come il nostro, meritano, noi concludiamo che il maggior gettito che daranno, come avviene sempre, le nuove risorse, su cui il progetto ministeriale fa assegnamento e specialmente la giusta progressività delle tasse di successione, daranno i mezzi in avvenire di provvedere. In ogni modo non sappiamo dolerci di aver anticipato una necessaria e giusta riforma e ci compiacciamo anzi che l'anticipazione di vari comuni, compreso il nostro, abbia servito a renderne possibile la generale applicazione ».

Non fa bisogno di commenti.

I comuni che chiedono di essere considerati per aver abolito il dazio, sono, se non erro, trenta: dieci ne menziona il relatore della Commissione di finanze; altri venti mi sembra che si trovino nelle stesse condizioni e forse non tutti giunsero in tempo a mandare la loro adesione alla petizione. Ma a me sono giunte lettere e telegrammi che comprovano la loro adesione. Ve ne sono di tutte le parti d'Italia. In Sicilia: Bronte, Canicatti, Caltagirone, Castelvetro; nel Mezzogiorno continentale: Ariano, Casapulla, Palo del Colle, San Severo, San Marco in Lamis. La maggior parte, e i più notevoli, sono nell'Italia settentrionale e centrale: Milano, Firenze, Novara, Udine, Verona, Susa, Lecco, Codogno, Lodi, Carrara, Abbiategrosso,

Prato, Orbetello, Firenzuola di Piacenza, Isola del Giglio; in Romagna ve ne sono tre: Faenza, Rimini e Cesena.

Si può sottilizzare e argomentare quanto si vuole, ma resta il fatto che l'impressione di quei trenta comuni, delle loro popolazioni sarà questo: che in un progetto di legge, che è il primo atto col quale lo Stato viene in aiuto ai bilanci esausti dei comuni, vengono lasciati senza aiuto solo essi, che lo meritavano di più. E lo meritavano di più perchè i loro bilanci sostennero e sostengono delle gravezze maggiori di quelle che sarebbero giuste, di quelle di molti altri che pur vengono beneficiati, e a queste gravezze gli amministrati si sobbarcarono per far atto di vera democratica liberalità in omaggio all'esempio dello Stato e colla fiducia che si sarebbe loro usato un riguardo, appena si fosse presentato il caso di un provvedimento legislativo in favore dei comuni.

È or dunque saggio, equo, di escluderli?

E non posso tacere che si accresce, a mio avviso, il senso ingrato della ingiustizia quando attento esame si faccia delle disposizioni degli articoli 10, 19, 20 e 21. Senza tediare il Senato, risulta questo (e se sono in errore mi correggerà o il relatore della Commissione o il ministro, ed io sarei ben lieto di ricredermi — ma pur troppo non sarà): risulta che a quei comuni che hanno dazi non superiori del 40 per cento del reddito totale si concederanno i 7 o gli 8 decimi di sussidio, anche se non avranno applicate tasse locali, anche se non avranno raggiunto il limite legale della sovrimposta. E a quelli che lo hanno (altro che raggiunto!) ecceduto enormemente e hanno dovuto sacrificare i contribuenti con tutte le tasse locali possibili per sostenere l'abolizione del dazio precedentemente a questa legge, si concede un bel nulla!

Certo alla Commissione di finanze non possono essere sfuggire queste considerazioni, ma essa si è dovuta per ragioni di convenienza, di opportunità politica, limitare a prendere atto di alcune dichiarazioni, che non nego siano benigne, dell'onor. ministro, ma a me sembrano inefficaci.

Quindi la Commissione soggiunge che non v'era altro a fare e per l'esiguità dei mezzi, e perchè la norma seguita dallo Stato in queste materie e congeneri, è stata sempre di limitarsi

a quei comuni nei quali si verificasse il bisogno dell'aiuto dello Stato, senza dar compensi a quelli che già possedevano i mezzi.

Ma prima di tutto io domando: come mai ammettete, *a priori*, che il bisogno dell'aiuto si verifichi per tutti i comuni che non abolirono e che dovranno abolire?

E *a priori* negate che esista il bisogno in quelli che, se non hanno più il dazio, hanno però certo le conseguenze gravose di questa loro soppressione?

Ma dato che si debba ritenere, come sembra lo ritenga l'onor. Commissione permanente di finanze, che si debba ritenere che sono provvisti di mezzi propri i comuni, solo per il fatto che ai trova già depennato dai loro bilanci qualunque reddito sui farinacei, mi sia lecito chiedere: perchè si sono allora compresi nella legge i comuni che abolivano il dazio dal 1° gennaio 1901? Se si ammette possibile che, non ostante il pareggio da loro ottenuto nel 1901, possono essere le condizioni di quei bilanci tali da non provvedere egualmente al pareggio del 1902 senza un aiuto dello Stato, perchè non lo ammettete questo anche per quelli, che con più lungo sforzo hanno ottenuto, è vero, il pareggio, ma possono appunto perciò essere più esausti di forze per i futuri bilanci?

Quanto alla obiezione della esiguità dei mezzi, basterebbe che per tutti indistintamente i comuni si subordinasse il concorso alla situazione dei bilanci rispettivi, obbligandoli prima a compensarsi colle risorse normali di sovrimposte entro i limiti, di tasse locali che non avessero applicato, e la somma complessiva a carico dello Stato diminuirebbe invece di crescere.

Mi sembra che la somma perduta da questi comuni, che abolirono il dazio, si calcoli in 2,600,000 lire. Ma non già in 7 od 8 decimi di questa somma si dovrebbe calcolare l'aumento di concorso a carico dello Stato; perchè prima si dovrebbero e si potrebbero fare parecchie detrazioni.

Ve ne sono, ad esempio, che hanno avuto compensi mediante le disposizioni della legge 14 luglio 1898, e questi vanno diffalcati.

Si potrebbe sottrarre anche quel maggior reddito che potrebbero dare le tassazioni sulle carni, foraggi, acque gassose, energia elettrica, applicate secondo l'art. 9; quel beneficio che si ricavasse dal § 6 dell'art. 10, che mi pare sia: ap-

plicazione dei dazi di consumo governativi con tariffe conformi alla tabella A, annessa al progetto di legge; e finalmente per quei comuni, che ottenessero un provento dalle tasse che lo Stato cede sulle acque gassose e sui pubblici trattenimenti, se ne dovrebbe egualmente tener conto e sottrarne l'importo.

Se tutti questi difalchi si facessero per ciascun comune, anche per quelli a cui s'impone con questa legge l'abolizione, io non esagero, affermando, che i mezzi, di cui si dispone ora in questo disegno di legge, sarebbero anche eccessivi.

Nè mi si obietti che, una volta ammesso questo concorso, si dovrebbe anche ammettere per i 5000 e più comuni che non hanno avuto mai il dazio; perchè addirittura in quelli mancherebbe l'atto dell'abolizione, il fatto della perdita di un reddito, quindi ogni base al diritto di attingere nuove risorse. Per aver diritto ad attingere nuove risorse bisogna aver avuto o spontaneamente od obbligatoriamente una cessazione di reddito, od una nuova spesa imprescindibile.

Lo prova il fatto che, per quanto io sappia, questi comuni non hanno mosso lamento di sorta. Anzi a titolo d'onore per un comune, che è Avigliano in provincia di Potenza, dirò che ebbi un suo telegramma, il quale plaude all'opera giusta in favore dei comuni che abolirono il dazio sui farinacei, fa sapere che esso non applicò mai il dazio, non chiede nulla, ma fa voti che sia concesso qualche cosa a coloro che attuarono questa audace riforma.

Ed ora mi si permetta un cenno sulle dichiarazioni benigne, che volle fare l'onor. ministro alla Commissione di finanze su questo argomento.

Il ministro rispondeva, che i comuni che hanno abolito il dazio sui farinacei anteriormente al 1901 possono essere avvantaggiati in tre modi. Il primo sarebbe: il provento a loro devoluto dal 1° luglio 1902, a' termini dell'articolo 7 del progetto, delle due tasse sulle acque gassose e sugli spettacoli e trattenimenti pubblici. Ora prima di tutto osserverei che è un provento non solo devoluto a loro, ma a tutti. Quindi il milione, che si calcola riscosso in media annualmente dallo Stato, viene ad essere ripartito in troppe quote. Ma vi sono poi quei comuni in cui manca la materia tassabile!

Un secondo vantaggio, disse l'onor. ministro, sarebbe la partecipazione al riparto dei maggiori proventi daziari derivanti da ampliamenti di cerchie daziarie, o da passaggi di classe, di cui all'art. 5, comma 3, della legge 14 luglio 1898.

Mi sbaglierò, ma a me sembra questa una completa illusione. Dopo questa legge, che ha uno scopo del tutto opposto a quella del 1898, la quale mirava a facilitare l'abolizione del dazio sulle farine favorendo l'ampliamento delle cinte daziarie, mentre questa ciò impedisce, e mira all'abolizione prossima futura di tutti i dazi consumi, non vi sarà certo più nessun comune, che possa chiedere un ampliamento di cinta daziaria. Nè è plausibile vi siano comuni, che dopo una legge, il cui scopo è di porre un freno ad aumento qualsiasi di balzelli daziari, pensino a valersi della facoltà di passaggio a classe superiore.

Quindi non v'è proprio a sperare nulla per l'aumento di questi proventi in avvenire. Pochissimo o meglio nulla pur si può sperare dai residui, che di tali proventi siano ancor disponibili.

Se non erro, ammontano a sole lire 40,900. Ora, è facile comprendere come questa somma non possa bastare a soddisfare nessuno; anzi è molto saggio ammettere che essa sarà assorbita da quei pochi comuni, che hanno, secondo la legge 14 luglio 1898, il diritto di fruirne, perchè con l'ultimo censimento devono passare ad una classe superiore.

Resta dunque, onorevole ministro, il terzo vantaggio; consisterebbe nei maggiori riguardi che già furono — diceva l'onorevole ministro — e che saranno usati a favore di detti comuni nella determinazione dei canoni daziari da essi dovuti allo Stato.

E quanto ai riguardi usati, sarà per quei pochissimi che fruiro già della citata legge del 1898 quando allargarono la cinta, ma quello non era un riguardo, bensì un diritto acquisito per legge.

Del resto, le cifre dicono qualche cosa; basta uno sguardo alla tabella annessa ai documenti parlamentari, la tabella cioè del prospetto dei dazi sui farinacei in rapporto coi canoni dovuti allo Stato nel 1900 per vedere come questi canoni, consolidati per il quinquennio in scadenza 1905, non hanno alcun carattere

proporzionale di favore per i comuni che hanno abolito il dazio.

Vi si trovano bensì per contro dei comuni, che col solo dazio sui farinacei superano, e di molto, il canone daziario pagato al Governo.

Quanto alla promessa di riguardi nel futuro vorrei anch'io poter prenderne atto ed accontentarmene, ma mi si affaccia un dubbio serio.

Nel 1905, sebbene l'onorevole ministro non abbia voluto porre un limite di tempo per la presentazione di una più ampia riforma tributaria, a me sembra (e lo auguro al paese) che non sarà più il caso di ribassar canoni daziari, perchè questi più non esisteranno.

Non vi è nulla, o signori, di più sgradevole per l'educazione dello spirito pubblico che il fare una promessa, quando si possa prevedere che a nulla essa dovrà concludere.

Faccia l'onorevole ministro, la cui autorità ed il cui valore meritano tutta la fiducia, faccia una promessa che possa esser presto soddisfatta, prepari pure un avvenire migliore a scadenza più lontana, ma intanto trovi modo di compiere un atto di giustizia immediata o quasi immediata, e lasci a tutti, me compreso, di votare la legge con piena soddisfazione, senza il menomo rincrescimento di aver sacrificato un interesse morale e materiale, che se riguarda direttamente poche città consorelle, si riflette pur indirettamente su tutta la nazione.

Così soltanto io credo si corrisponderà degnamente all'augusta parola, che risuonava in quest'aula.

Che se per alto senso di convenienza politica questo progetto di legge vorrà essere dal Senato approvato senza il minimo emendamento, io mi auguro che il ministro non rifiuterà di accettare un ordine del giorno, che mi riservo di presentare prima che si passi alla discussione degli articoli, col quale prendendo a cuore la sostanza dei giusti desideri di questi comuni, si usi loro un vero riguardo, un riguardo che giunga a trattarli se non al pari, almeno non al di sotto troppo degli altri. Ed ho finito. (Approvazioni).

#### Fissazione di giorno per svolgimento d'interpellanza.

PRESIDENTE. Essendo presente il signor presidente del Consiglio dei ministri, lo invito a

dichiarare se e quando creda rispondere alla interpellanza del senatore Guarneri, ieri annunciata.

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. Io accetterei di rispondere all'interpellanza del senatore Guarneri, per quanto essa sia sconfinata e vasta, anche subito; ma, sicuro di essere interprete anche del desiderio del Senato, al quale naturalmente preme che innanzi tutto il progetto di legge sugli sgravii sia discusso, io chiedo che la interpellanza del senatore Guarneri sia messa all'ordine del giorno dopo esaurito tutto il lavoro legislativo già pronto per questo periodo di sessione.

GUARNERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GUARNERI. Io avrei desiderato che la mia interpellanza venisse discussa dopo la legge sugli sgravi.

Io non posso dettare legge al presidente del Consiglio dei ministri. Egli è arbitro di stabilire il giorno che più gli talenta; pur troppo prevedo che la mia interpellanza andrà in coda all'ordine del giorno e la si discuterà quando sarà possibile; intanto constato che il presidente del Consiglio ha preso impegno di discuterla prima che si chiuda la sessione.

PRESIDENTE. Il Senato ha inteso la proposta del presidente del Consiglio dei ministri di discutere, cioè, la interpellanza del senatore Guarneri dopo esaurito l'esame dei varii progetti di legge che sono già pronti per la discussione.

Non sorgendo obiezioni, così resta stabilito.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ora continueremo la discussione del progetto di legge sugli sgravi.

Ha facoltà di parlare l'onor. Casana.

CASANA. Non ho bisogno di dire quanto io sia peritante nel prendere la parola davanti ad un Consesso composto di così autorevoli persone e dopo che oratori di tanta autorità, di tanta dottrina hanno toccato al grave argomento insito nel progetto che ci sta dinanzi; confido tuttavia nell'abituale cortesia del Senato e voglio sperare che mi sia lecito di pensare che, nella elaborazione delle idee che tendono a determinazioni importanti, anche idee modeste possano talvolta trovar posto.

Alla costruzione degli edifici i più sontuosi concorrono anche materiali umili.

Il progetto di legge che ci sta dinanzi comprende due parti ben distinte. Una che riguarda i provvedimenti per far cessare uno stato anormale veramente eccezionale e l'altra che è intesa a fornire i mezzi, o almeno parte dei mezzi, per provvedere a quanto si intende colla prima parte ottenere. Ed è intorno all'indirizzo di cui questa seconda parte del progetto di legge è nuova prova che io intenderei fare qualche osservazione.

Il problema tocca a vari argomenti importanti, presenta un campo a considerazioni molto larghe, è come un poliedro a tante faccie; ma io, per non tediare il Senato, per il sentimento che debbo avere della pochezza de' miei mezzi, mi limiterò a considerare una sola di queste faccie del poliedro.

Nel passato, un passato che è forse più remoto ancora per diversità marcata di situazione, anziché per periodo materiale di tempo, quando gli uomini che avevano l'alta responsabilità della cosa pubblica, dovevano provvedere al grave intento di raggruppare le sparse membra d'Italia, di vegliare all'esistenza stessa dello Stato, di disporre quanto era necessario allo svolgimento del movimento patriottico e delle cose di guerra, mentre in pari tempo incombeva loro di costituire quel largo patrimonio di opere pubbliche che i governi passati avevano così lungamente trascurato, si comprende che innanzi alle immani difficoltà le quali man mano andavano succedendosi, la finanza nostra non potesse svolgersi che a base d'espediti, di nuove tasse, di ritocchi.

E in questo periodo epico della finanza italiana starà sempre come pagina gloriosa la legge del 24 novembre 1864, quando eroi della finanza ebbero l'ardire di proporre e il Parlamento con grande saviezza e abnegazione approvò che si dovesse nello stesso anno anticipare la tassa fondiaria. Nè questo ricordo io rievoco a caso, perchè in questi tempi in cui v'è il mal vezzo di rappresentare la proprietà fondiaria come oggetto di discredito e d'odio, non è fuor di luogo rammentare quell'insigne atto di abnegazione dei contribuenti fondiari. (*Bravo! Bene!*).

Ma oggi che per la virtù, l'ingegno e la fermezza di carattere degli uomini di Stato di quel

tempo, per le doti di coloro che susseguirono nel grave compito, e per l'operosità stessa degli Italiani, i quali oltre che dar insigne esempio di sacrifici lungamente durati da un popolo, provvidero con grande operosità a svolgere molte risorse economiche paesane, si è potuto giungere ad un distacco tra le due situazioni della nostra finanza tale da consentire la proposta di un progetto di legge di sgravi; io mi domando se non è venuto il momento di abbandonare un sistema di tributi che hanno tutto il carattere di espediti? espediti che costituirono un titolo di grande benemeranza per gli uomini di Stato del tempo, ma oggidì sembrano un anacronismo, e più che mai lasciano il desiderio di un programma di riforma tributaria ampio, organico, il quale, per quanto è umanamente possibile, attenui le attuali sperequazioni, e faccia trionfare coll'equità la correttezza dei contribuenti.

A mio modesto avviso, base principale per giungere ad una riforma tributaria in tal senso, dovrebbe essere innanzi tutto l'accertamento il più sicuro possibile dei redditi nei diversi modi coi quali essi si producono, siano proprietà immobiliari o mobiliari, azioni di credito, titoli, esercizi di qualunque maniera, professioni, mestieri, aziende commerciali, industriali, locazioni d'opera; e allorquando al modo di questo accertamento preciso, per quanto è consentito nelle cose della natura umana, siasi provveduto, non sarebbe difficile instaurare una tassa sul reddito, la quale oltrecchè provvedere gran parte di mezzi allo Stato, darebbe anche ai comuni ed alle provincie i cespiti per essi necessari, imperocchè basterebbe di assegnare a quegli enti una percentuale sulla applicazione della tassa sui redditi espliciti nell'ambito della loro regione. E questo partito meglio risponderrebbe a dare proventi sicuri che non altri coi quali da molti si vanno accarezzando speranze od illusioni; tale è la municipalizzazione di servizi pubblici, di assicurazioni contro infortuni e simili, fatta non solo a scopo di utile generale, ma a beneficio dell'erario di quegli enti.

Se la municipalizzazione si riferisce a servizi pubblici, di consumo largamente diffuso, perchè il comune possa trarne un cespite, bisogna necessariamente che alla generalità dei consumatori accolti il peso di un prezzo assai al di là di quello di vero costo, coll'aggravante quando

si trattasse dell'acqua che la municipalizzazione nel senso speculativo sarebbe un'offesa ai più elementari principi d'igiene pubblica. Ma anche quando si tratti del gas o di servizi simili, siccome nelle città veramente a capo della civiltà sono ormai diffusi presso le più modeste persone, volerne trarre frutto per l'erario comunale, equivale ad un aggravamento sotto altra forma dato ai contribuenti. Così per l'assicurazione.

Se l'assicurazione contro i sinistri di incendi, grandine e simile deve costituire un cespite pel comune, ciò vuol dire che le relative tasse si sostituiranno al danno del sinistro e, sotto altra forma, colpiranno il cittadino.

Rientrando nello argomento principale, per poter venire all'accertamento sicuro dei redditi, due determinazioni risolutive occorrono, ed è su questo argomento soprattutto, che io chiedo venia al Senato se mi tratterò alquanto.

Prima condizione ed assoluta sarebbe di avere il coraggio di affrontare la nominatività dei titoli di qualunque specie, compresa la rendita pubblica.

Io comprendo che a questo partito molte eccezioni si siano sollevate, e molte eccezioni si solleverebbero; ma ad esse è facile dar vittoriosa risposta. Io non mi soffermo su tutte le principali eccezioni che al riguardo si possono fare; ma soprattutto vorrei che penetrasse nell'animo di coloro che hanno la benevolenza di dare ascolto alle mie parole, come sia in certi argomenti necessario trarre ammaestramento dal passato. Ed io che ho ricordato prima il valore degli uomini che provvidero a supreme necessità in momenti difficili, non posso trattenermi dal soffermarmi ora sopra di un notevole vantaggio di cui l'erario pubblico avrebbe potuto profittare se l'arditezza di una determinata disposizione avesse potuto allora affrontarsi. Arditezza di disposizione che certamente non è identica a quella di cui io parlo oggi, ma che per analogia di situazione è bene rammentare, essendo che dalle conseguenze dell'essere essa mancata si può trarre la persuasione della necessità di risolutezza e conforto all'attuazione del concetto da me esposto; e mi spiego.

In quel lungo periodo faticoso e difficile, occorre di dover provvedere alla finanza pubblica con successive emissioni di prestiti. Oggi il cielo è sereno, il tempo è tranquillo e non

possiamo a meno di meravigliarci che invece di fare tutte quelle emissioni al tasso che sinceramente rispondeva alla realtà di quel momento in cui il credito dello Stato era crudelmente colpito, si sia creduto invece di mantenere fermo il tasso del 5 per cento ed emettere la rendita a quel bassissimo prezzo che diventava necessario per coonestare l'anzidetto tasso.

Conseguenza di questo fatto, che, mi affretto a dirlo, per la reverenza che ho per gli uomini che allora ressero la cosa pubblica, debbo supporre sia stato fatalmente ineluttabile, fu che non siasi dipoi raggiunto l'insigne vantaggio, che da lungo tempo avremmo potuto ottenere, di liberare l'erario nazionale da un grave carico, vantaggio che si sarebbe invece da un pezzo ottenuto se altrimenti si fosse operato; perchè evidentemente la rendita emessa all'8 o al 7 per cento, quale era il tasso reale del credito o del discredito di allora avrebbe dato mezzo da assai tempo alla rendita nostra di salire così alto che conversioni volontarie se ne sarebbero già potuto fare.

Io non ho questo ricordato per un inutile sfoggio di postuma sapienza, nè in alcun modo vorrei che la mia osservazione potesse apparire in contrasto colla insigne benemerita degli uomini di Stato di allora verso i quali non sarà mai bastate la gratitudine degli Italiani. Anzi io mi sono persuaso che in quei giorni cotanto difficili la responsabilità delle determinazioni fosse così grave da dar ragione di essersi lasciati trattenere dal susurro di preoccupazioni, di timori per la novità del partito, susurro che certamente sarà sorto per parte dei finanzieri, dei consuetudinari, dei timidi che quel partito avranno rappresentato come sempre più fatale al credito italiano.

Ma oggi, che, giunti dal pelago alla riva, possiamo guardare serenamente a quel passato, non è egli opportuno per ammaestramento nostro, rilevare quale vantaggio si è perduto per non aver avuto il coraggio di snebbiarsi da quell'ambiente procedendo oltre sulla via della assoluta sincerità, senza lasciarsi impressionare da quelle molteplici preoccupazioni?

Io vi prego di scusarmi se mi sono intrattenuto su questo ricordo; ma l'ho fatto con intenzione, perchè oggi, attorno al concetto della nominatività dei titoli, lo stesso susurro, le stesse eccezioni, le stesse preoccupazioni si

mettono avanti dai timidi, dai consuetudinari, dagli uomini d'affari, dai finanziari. E si capisce; nulla di più comodo per i finanziari che l'avere della rendita al portatore.

L'avaro d'una volta chiudendo il suo tesoro nel forziere ne perdeva il frutto, mentre oggi quelli che i loro risparmi non si affidano di dare a profitto dell'agricoltura, del commercio e dell'industria, impiegandoli nella rendita, fanno l'avaro; ma nello stesso tempo ne traggono dei frutti i quali sono una nota tanto più stridente inquantochè lo Stato per pagarli li sottrae puranco ai guadagni di quei contribuenti che nell'agricoltura, nei commerci, nelle industrie di quei capitali potrebbero trarre grande vantaggio.

Mi si potrà obiettare che oggi aneliamo alla conversione della rendita pubblica e che la condizione della nominatività dei titoli non farebbe che ritardarne l'approvazione. Ora permettete mi che io affermi invece che anzi la faciliterebbe; ed ecco come.

Secondo il concetto che io già modestamente esposi fin dall'agosto del 1898 la deliberazione della nominatività dei titoli avrebbe a farsi d'un tratto, e mentre questa condizione di nominatività, imposta con atto pronto, colpirebbe tutti i titoli, compresa la rendita pubblica posseduta da regnicoli, non dovrebbe invece essere applicata ai singoli titoli che in quel momento fossero in possesso di esteri; materialmente ciò potrebbe farsi mercè l'*affidavit*, e moralmente risponderebbe ad un alto principio di diritto.

Lo Stato infatti verso i regnicoli è debitore e principe ad un tempo; talchè mentre esso vale debitore ha il dovere di pagare integralmente gli interessi del debito contratto, può tuttavia per diritto di impero imporre quelle modalità mercè le quali accertarsi che i regnicoli possessori di rendita pubblica non si sottraggano ai pubblici carichi: ma verso gli esteri la cosa è ben diversa, e lo Stato, se vuole essere perfettamente onesto, non può considerarsi che debitore.

Da questa eccezione, che risponderebbe ad un principio elevato, emergerebbe per lo Stato anche un vantaggio materiale e pratico, come avviene sempre per chi segue la retta via.

Questi singoli titoli infatti, che, per quanto si sa essere all'estero, possono valutarsi dell'entità

di un miliardo ad un miliardo e mezzo, ed ai quali sarebbe conservata, a diversità degli altri, la facoltà d'essere al portatore, dovrebbero potere, nel mio concetto, essere liberamente contrattati, e anche all'occorrenza acquistati da italiani, senza perdere quel privilegio: in quest'ultimo caso costituirebbero in verità una piccola eccezione all'accertamento completo dei redditi, ma l'eccezione sarebbe manifestamente lieve: per contro quei titoli non tarderebbero a raggiungere un prezzo così elevato, perchè ricercatissimi, da fornire il primo mezzo per una conversione. Ecco perchè io credetti di affermare che la mia proposta faciliterebbe la conversione: una conversione volontaria non si può fare, se dietro lo Stato non si ha dei banchieri, i quali diano la garanzia necessaria di fornire il capitale eventualmente necessario per dare effetto all'alternativa, secondo la quale lo Stato offrirebbe ai possessori di rendita di accettare la riduzione del tasso, od altrimenti acconsentire al rimborso del valore capitale nominale.

Evidentemente, quando questa operazione fosse circoscritta ad un miliardo, o ad un miliardo e mezzo, il Governo potrebbe combinarla a condizioni molto migliori e più presto, che non quando si trattasse di ottenere che un gruppo bancario garantisse un'operazione simile per tutti gli otto miliardi di rendita pubblica al cinque per cento. Quindi l'affermazione mia, che la nominatività dei titoli non abbia ad impedire, anzi abbia a facilitare la conversione, può dirsi fondata.

Ma, siccome ho accennato che fondamento principale della riforma tributaria dovrebbe essere l'accertamento sicuro di tutti i redditi, per quanto a natura umana è dato ottenere, un altro atto coraggioso s'imporrebbe, la nullità degli atti non registrati. Senza quel risoluto provvedimento i redditi, che traggono origine da azioni di credito, sfuggirebbero, e diverrebbero un facile mezzo per isfuggire alla tassa.

Io ben so che quel progetto fu già altra volta proposto al Parlamento italiano e respinto, ma lasciatemi credere che quando, invece di essere proposto soltanto a scopo fiscale, come fu allora, fosse proposto per integrare tutto un sistema di riforma tributaria, semplice, ampia ed organica, e meglio rispondente ad equità, potrebbe essere altrimenti considerato,

e, per quanto combattuto, finirebbe per prevalere.

Certamente quella disposizione non potrebbe essere ottenuta senza accompagnarla in pari tempo con una notevole riduzione delle tasse di registro e bollo. E ben venga questa riduzione, perchè essa servirà, io voglio sperare, assieme all'altro complesso di proposte, a ricondurre i contribuenti italiani a quel sentimento di correttezza, dal quale con ragione l'onorevole ministro lamentò che di tanto si siano allontanati.

È triste vedere come la necessità impellente delle finanze avendo condotto ad elevare a limite altissimo i tributi e le tasse, la moralità pubblica (parlo di quella tributaria) sia contemporaneamente andata decrescendo in un modo spaventoso.

Le sperequazioni molteplici che risultano da un sistema tributario a rappezzamenti, le tasse, molte volte contro equità duplicate, hanno ingenerato anche nell'animo di persone oneste, ma fiacche, il sentimento che l'artifizioso accorgimento non sia altro che un mezzo di rendere equa la misura della tassa.

La mia proposta porterebbe perciò con sé anche il gran vantaggio che a poco a poco si educerebbe il contribuente italiano a ritornare sulla via della correttezza.

Disonesti ve ne saranno sempre, ma le buone leggi devono far sì che a questi sia imposto, per quanto è possibile, un freno, ed agli animi onesti abbenchè deboli, sia dato conforto a procedere per quella via che è l'unica buona e doverosa (*Bene*).

L'attuazione, certamente ampia, di riforme tributarie, cui ho accennato, potrebbe, a mio debole avviso, andare in vigore in due modi.

Nel suo complesso, ed in tal caso senza alcun dubbio si imporrebbe in pari tempo il consolidamento del bilancio almeno per un triennio, poichè per certo una innovazione di quella fatta non si può credere che pel primo anno non dia un perturbamento, ed è indispensabile che in un triennio ci sia la compensazione necessaria per non infirmare la saldezza del bilancio; od altrimenti potrebbe essere attuata a gradi. Ma quello che io desidererei, se un modesto desiderio di chi ama quanto tutti noi il paese, può essere espresso, anche quando la mente non è forse all'altezza del cuore, si è

che un programma largo, ampio, completo, organico di riforma tributaria, abbia ad essere nella mente degli uomini illustri che siedono a quel banco, e questo possa gradatamente esplicarsi nei successivi atti legislativi che fossero per proporre.

Rientrando più specialmente nell'argomento del progetto di legge in esame coll'ideale che io esplicai avere innanzi alla mia mente posso io non constatare che anche questo progetto di legge ricade nel sistema di ritocchi, di insprimenti di tasse?

Voterò io pertanto questo progetto di legge, devo io sperare o presumere che il Senato lo approvi?

Per quanto ciò possa parere in contraddizione colle aspirazioni espresse, rispondo affermativamente, e spiego il mio concetto.

Senza alcun dubbio se io potessi vedere che la mia parola bastasse perchè d'un tratto alle proposte attuali in breve tempo potesse sostituirsi, con attuazione pratica e pronta, un concetto quale mi sono permesso di esporre, io non esiterei a respingere il progetto.

Quelle stesse nebbie che da tante parti mano mano s'innalzano, ogni volta che si pone innanzi un concetto ardito e coraggioso, e che così spesso possono velare ad uomini di valore la meta cui dovrebbero mirare, quelle stesse nebbie sorge rebbero ora e porterebbero la necessità di un lavoro lento, faticoso da parte di quelli che volessero far prevalere quei concetti; ed intanto continuerebbe a permanere lo stato grandemente anormale di comuni coi dazi esorbitanti sui farinacei, dazi che non si sarebbero mai dovuti consentire, ma dei quali è inutile ricercare la responsabilità che ricade su una legione di persone, cittadini, Parlamento, ministri di tutte le epoche.

Dacchè si è permesso ai comuni di elevare le tasse sopra una materia prima di tanta necessità a limiti così esorbitanti; poichè è avvenuto che questi comuni siano caduti in condizioni tali che senza un soccorso dello Stato certamente non sono in grado di sottrarsi a quella situazione che costituisce un obbrobrio per il nostro paese; io confesso che la responsabilità di far ritardare il rimedio a quello stato di cose non mi sento di affrontare.

Io rammento che per riparare ad altra anomalia gravissima che colpiva parecchi comuni

il Parlamento non esitò ad approvare la legge 24 aprile 1898 nella quale l'art. 2 contiene tale una deliberazione che tiene del rivoluzionario.

La legge del 24 aprile 1898 infatti per portare rimedio alla condizione dolorosa che senza alcun dubbio ogni cittadino italiano non poteva che deplorare, di prestiti a tasso esorbitante incontrati da diversi comuni, costituì la sezione autonoma dei prestiti comunali e provinciali presso la Cassa depositi e prestiti, e voi, o signori, ricordate per certo l'art. 2 di quella legge e di quale portata rivoluzionaria, mi sia concessa la parola, esso fosse improntato, vi rammenterete. Perchè in virtù di quell'art. 2 i prestiti o debiti dai comuni, province e taluni consorzi contratti regolarmente, potevano da essi essere trasformati *nonostante qualsiasi disposizione di legge o patto in contrario*.

Ora se per una anomalia di quella natura si credette dal Parlamento italiano, epperò anche dal Senato, adottare una misura così energica, io penso che non sia nemmeno da rimproverare la mia modesta persona se nonostante la convinzione che ho espressa dapprima, piuttosto che contribuire a ritardare più oltre una riforma, la quale tende a togliere lo scandalo di un dazio esorbitante sui farinacei io mi piego a votare un progetto di legge che per altra parte non risponde appieno al sentimento mio, al mio desiderio.

Non possiamo d'altronde dimenticare come ripetutamente siano giunte alle orecchie degli umili delle promesse solenni, come da parecchio tempo la seduzione di parole che facevano sperare alleviamenti di tributi, sia arrivata alle orecchie dei contribuenti modesti; dobbiamo rammentare che a fianco di quelle voci, le quali nel caso del rigetto della legge da parte nostra diventerebbero una vana lusinga, a fianco di esse, dico, con voce che va sempre più rimoreggiando, i facili tribuni vanno insinuando nelle masse il scetticismo, la diffidenza contro le classi dirigenti; ad essi nel caso di rigetto della legge sarebbe facile far supporre che noi non si pensi tutti dal più autorevole dei senatori al più modesto quale sono io, non si pensi e non si desideri intimamente che tutto ciò che può essere praticamente utile a beneficio degli umili, abbia da essere deliberato e approvato.

Per tali considerazioni io non mi sentirei di assumere la responsabilità che avessero a per-

manere gli esagerati dazi sui farinacei che questo progetto di legge tende a fare sparire. Chè se darò il voto al progetto di legge, non posso esimermi da un caldo voto perchè, sgombrata la via dalle due principali anomalie inquinanti parecchie amministrazioni comunali italiane, quella dei prestiti usurari e quella dei dazi esorbitanti sui farinacei, possa svolgersi un periodo abbastanza sereno da permettere agli uomini di Governo di dedicare tutta la mente loro elevata e dotta, per studiare non solo, ma affermare un programma di riforma tributaria che possa attuarsi mano mano coi successivi atti legislativi.

Questo è il mio voto. Ed io vorrei che gli uomini di Governo, quando in mezzo alle titubanze che appunto nelle grandi risoluzioni non possono ameno di assalirli per fatto di uomini timidi, consuetudinari e interessati, ricordassero le parole di Michelangelo: « Chi va dietro agli altri mai non avanza ». Possa invece l'Italia, anche in materia tributaria, farsi maestra alle altre nazioni.

Ed ora chiedo venia agli onorevoli senatori se ho dato troppo svolgimento a idee mie personali. Io sentivo tutto l'ardire di tal atto.

Se tra queste idee ve n'ha qualcuna contenente un germe così fecondo, da poter essere raccolto da menti elevate, autorevoli e dotte, sarò ben lieto; che se esse invece risultano di nessun valore, cadendo nel vuoto, costituiranno la vera punizione del mio ardire. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vitelleschi.

VITELLESCHI. Il Senato comprenderà la mia esitazione ad inoltrarmi in un campo che è stato così abilmente e ampiamente mietuto dagli onorevoli preopinanti. Soprattutto, lo splendido discorso, tanto nella sostanza quanto nella forma, dell'illustre senatore Boccardo, oltre che poco m'incoraggia a tenere il confronto, mi dispenserebbe anche dal parlare avendo egli ampiamente svolta la materia.

Se non che, essendomi anch'io dovuto dividere dai miei rispettabili colleghi e far parte della minoranza della quale ha parlato l'onorevole Boccardo, sento il dovere di dirne le ragioni e di assumere la solidarietà con la minoranza stessa. E quindi mi proverò a esporre

semplicemente e francamente le mie considerazioni.

Io non mi eleverò all'altezza a cui s'è elevato l'onore. Boccardo, ma anderò terra terra, dicendo quello che penso, ed esponendo le mie impressioni sopra questa legge.

E la prima, spontanea, è stata un'impressione di sorpresa, di meraviglia. Da gran tempo si lamentano le gravità delle imposte sopra questo paese, il più imposto che ci sia nel mondo civile, e non solo se ne lamentano, ma se ne rammentano ed esperimentano le conseguenze, nello stento che esso prova a mettersi a paro degli altri paesi in fatto di prosperità, e nel malcontento generale di tutte le classi, nella moltiplicazione dei partiti ostili fino al *delenda Carthago*.

Noi ci siamo abituati a parlare dell'anarchia come se fosse una manifestazione ordinaria e che stesse nella natura delle cose.

Eppure se si studiasse un poco lo stato sociale e politico dell'Europa si vedrebbe che il terreno fecondo a questa malnata pianta si riscontra sempre in corrispondenza con i governi più gravi e più tormentosi.

Esso pare quasi un grido istintivo brutale di disperazione che classi le meno colte e meno riflessive emettono in presenza delle sofferenze che risentono da un mal governo.

Noi invece ci siamo avvezzi a convivere con questo spaventoso sintomo e non ci hanno neppure risvegliato le terribili tragedie alle quali ha dato luogo. Tutti i giorni noi proviamo i tristi effetti di questo stato di cose senza mai pensare qual parte di responsabilità spetti a noi.

Tutte le volte, quando non vi erano ancora nè anarchici, nè emigranti, che rappresentano un secondo sintomo della miseria e della disperazione che produce il nostro sistema fiscale, quando non c'erano ancora nè gli uni nè gli altri, ossia quando il paese era in condizioni economiche normali, e si cominciavano ad applicare le gravi imposte, a prendere data dal famoso *omnibus* che stritolò per il primo il corpo dei contribuenti italiani, e seguendo per tutti gli altri rincrudimenti, si sono sempre sollevati questi lamenti e fatte queste previsioni; e si rispondeva sempre con le esigenze del bilancio; e il pubblico piegava il capo e si rassegnava.

Quello che non ci saremmo mai aspettati, e che proprio era riservato a voi, era che il giorno in cui con tanta solennità annunziavate al mondo che il bilancio dell'Italia, non solo era in pareggio, ma era in abbondante eccedenza, proprio quel giorno avreste proposto dei nuovi aumenti d'imposta.

Ripensandoci sopra, però, forse questa mia meraviglia non era giustificata, perchè pare invece che il pareggio porti malore all'Italia.

La prima volta, dopo il pareggio ottenuto dal compianto Minghetti, si ebbe il momento critico in cui si inaugurò l'epoca delle grandi spese, dei debiti a miliardi, dell'abolizione del macinato, con tutte le follie che ne hanno conseguito, fino a che si è dovuto ricorrere a nuovi e più gravi inasprimenti.

Questo secondo pareggio mi fa l'effetto di essere una perfetta riproduzione del primo, dappoichè già è accompagnato, da un lato dagli sgravi e dall'altro da dispendiose concessioni.

Le farine di oggi ricordano il macinato di ieri. Decisamente l'uomo non impara mai, neppure a proprie spese.

La ragione di questo fenomeno è che i nostri uomini di Stato hanno scambiato il pareggio dello Stato per il pareggio della nazione. Se in una famiglia privata si prendesse l'abitudine di spendere a volontà e di volere che alla fine dell'anno tutto fosse pagato e che la contabilità della famiglia fosse in regola, è probabile che tutta la fortuna della famiglia in pochi anni passerebbe: il bilancio sarebbe in regola, ma la famiglia non avrebbe più di che vivere.

Col processo adottato in Italia dai fautori del pareggio voi potrete conseguirlo anche con cifre elevatissime; ma, viceversa, il pareggio della nazione tende a diventare zero.

Quando il pareggio della nazione sarà zero, finirà per essere zero anche quello dello Stato, vale a dire che succederà la bancarotta, la rovina completa.

Quindi non c'è niente di più pericoloso di questa lustra del pareggio, quando è intesa come l'intendiamo noi.

Quando il pareggio corrisponde al benessere della nazione è certamente un beneficio; tutte le volte che il pareggio si deve ottenere a qualunque costo, senza nessun freno di spese, il pareggio per il pareggio, ne è la rovina.

Ed è infatti con questa politica che noi da trent'anni a questa parte stiamo sacrificando la prosperità dell'Italia all'ideale del pareggio.

Questa volta però non avete neanche aspettato di avere prima il *deficit* per mettere le imposte; si mettono le imposte quando c'è l'eccedenza: perchè questa legge è un vero e proprio aumento d'imposte con l'ironico titolo di sgravi.

Prima di tutto, per essere sgravi, bisognerebbe che fossero tali davvero, ossia a dire che veramente le eccedenze fossero state impiegate a sgravare, senza imporre altri aggravi. Il cambiar dorso non toglie peso al basto: esso resta tal quale. Ma anche il cambiamento del dorso non è indifferente; perchè voi con questa legge togliete le tasse di consumazione. È stata molto opportuna ed istruttiva la distinzione che ieri il nostro collega Boccardo ha fatto fra le tasse e le imposte.

Le tasse di consumazione, egli vi ha dimostrato, sono la più possente leva con cui l'Inghilterra supplisce alle sue spese. E si capisce: perchè le tasse di consumazione, estendendosi su di una larga base, sono molto meno sensibili a quelli che le sopportano, mentre da altro lato hanno minor riflesso sulla prosperità pubblica.

Invece le vere imposte, le imposte sulla produzione, con le quali voi sostituite le tasse di consumazione, sono più gravi perchè operano in un centro più ristretto e nello stesso tempo colpiscono al cuore la pubblica ricchezza.

Tuttociò voi lo intendete benissimo; ho troppa stima della vostra intelligenza per cercare di dimostrarvelo.

Ma a queste considerazioni se ne oppone una che chiamerei morale e psicologica: vale a dire, che bisogna venire in aiuto ai poveri, agli umili e non abbienti. Nobilissimo sentimento quello di giovare ai poveri e diseredati della fortuna, sentimento che in Italia non ha aspettato, per svilupparsi, i moderni umanitari. Esso è antico quanto il cristianesimo e l'Italia è stata maestra agli altri popoli nelle grandi istituzioni che questo sentimento ha prodotto.

Ma c'è una grande differenza fra il sentimento di far del bene ai poveri, e quello di piacer loro, di soddisfare alle loro povere, comprensibili, ma spesso pericolose passioni, ad adularli, a creare in essi pericolose illusioni.

Da che il popolo è divenuto sovrano ha trovato come gli antichi Re i suoi adulatori e non con differenti risultati.

Ora vediamo a quale dei due sentimenti sia ispirata questa legge.

Cosa concedete voi a questi poveri? L'onorevole Boccardo ve l'ha detto: 5 lire ad un dipresso per famiglia, che, ridotte a persone, secondo quanto ho inteso da alcuni che hanno fatto studi in proposito, variano dai 60 ai 100 centesimi a persona. Bel regalo veramente che fate loro! Del resto i preopinanti vi hanno anche avvertito che l'esperienza dimostra come questi benefici non arrivano mai a coloro per cui sono fatti.

Questi benefici si perdono nell'alea del mercato, nella speculazione; e probabilmente, se voi poteste fare un'analisi l'anno dopo che avrete ceduti questi 15 o 20 milioni, li ritroverete tutti nelle tasche di piccoli speculatori che saranno i soli che ne avranno usufruito. Quanto al popolo state tranquilli che non ne trarrà alcun profitto. Questa legge non dà che una soddisfazione morale a quel che chiamerei volentieri un pregiudizio. Perchè l'avversione leggendaria a questa sorta di tassa è un resto di tempi dei quali non è più traccia. Quando tutto si contava per centesimi anche questi pochi potevano avere un valore. Oggi che i valori sono cresciuti, e sono cresciuti in rapporto i bisogni, queste tasse hanno perduto quasi affatto la loro importanza.

Però a questo punto io devo fare una dichiarazione e cioè che questo che io dico non è già per fare l'apologia dei dazi locali interni che sono una delle piaghe delle razze latine, e che sono dannose non per la loro propria gravità ma per l'imbarazzo che creano nei rapporti della vita sociale interna del paese: voglio solo parlare delle tasse di consumazione in generale che sono certo il modo più produttivo e meno incomodo di imporre.

Quanto alle tasse locali e ai dazi, io sono pronto ad abolirli anche con questa legge, se non ne venissero le conseguenze che voi ne cavate. E la prima di queste conseguenze è la intromissione dello Stato nelle faccende interne dei Comuni. Avrei capito che aveste fatto altre concessioni ai Comuni, come in parte si è fatto perchè compensassero questa perdita, avrei capito che li aveste rilevati da alcune spese ob-

bligatorie, perchè infine le spese con cui i Comuni si sono rovinati le abbiamo imposte noi stessi; e quindi avrei capito di alleggerirli delle spese obbligatorie, almeno, fino al limite consentito dalle loro forze, ma avrei voluto che voi li aveste lasciati in presenza della loro responsabilità.

Ma quel che è stabilito da questa legge, e cioè, che da un lato vi saranno migliaia di Comuni che dispongono e spendono, e dall'altro lo Stato che paga, è una tale perturbazione di ogni responsabilità e di ogni competenza, che veramente io mi domando se sogno, quando penso allo Statuto che vorrebbe l'eguaglianza di tutti innanzi alla legge, alla libertà dei Comuni e a tutti i sani principî con i quali e sui quali l'Italia è stata fatta.

Ciò nondimeno io avrei potuto anche comprendere che, volendo fare questa abolizione, ed essendovi dei Comuni, ai quali pare che le loro condizioni rendano impossibile farla prontamente, si fosse stabilito un concorso temporaneo, determinato di quantità e di tempo, durante il quale i Comuni si fossero potuti preparare a questa trasformazione. È quello che ha fatto il Belgio, il quale, appunto per non rimanere esposto per questi sussidi, a una fonte inesauribile di spese, ha determinato dei fondi precisi che servono per l'abolizione del dazio consumo. Ma in questa legge il sussidio è indefinito di quantità e di tempo. Non solo, ma si è creato un ente, si è costituita una Commissione, la quale è una specie di provvidenza permanente che distribuisce questa manna.

Figuratevi, con i bisogni dei Comuni da un lato, con le ingerenze parlamentari dall'altra, cosa diverrà questa distribuzione di manna, quante difficoltà incontrerà, e soprattutto quante concessioni sarà obbligata a fare, e certamente, inevitabilmente, diventerà uno dei grandi e pericolosi strumenti elettorali.

Notate poi che il Governo, con l'istrumento di quella famosa Commissione, in certi casi, può imporre ai Comuni delle imposte. Dunque questo Governo, che da una parte dà quattrini e da un'altra parte impone tasse, all'infuori di tutto quello che è il diritto pubblico: è una aberrazione così strana, che può farsi solo sotto l'impeto di questo entusiasmo ingiustificato e quasi inconsciente per l'abolizione del dazio sui farinacei.

Ora creare una tale confusione in tutti i nostri ordinamenti amministrativi soltanto per ottenere quel risultato assai incerto di far presente ai poveri per poveri che sieno di 40 o 50 centesimi all'anno, mi pare che ci sia una tale sproporzione, che è la spontanea e naturale condanna di questa legge.

Infatti, se la discussione di questa legge dovesse procedere oltre, io mi permetterò nel relativo articolo di fare una proposta per limitare almeno il tempo, per determinare questo concorso, perchè non diventi un diritto quasi acquisito a questi sussidi.

Dappoichè una volta stabilito, vedrete quali ne saranno le conseguenze. In sostanza vi sarà un gran numero di Comuni che vivrà a spese dello Stato, e quando vi si saranno avvezzi, se vorrete un giorno dir loro: oramai è abbastanza di questi sussidi, trovate modo di vivere da voi, credete che sarà facile farlo?

La seconda conseguenza è l'introduzione di nuove imposte.

*La tassa di successione.* — Io ho detto che con questa legge si combatteva la ricchezza, ed infatti il primo carattere che si presenta nella prima proposta è l'imposta progressiva.

L'onor. Boccardo, con quella grande competenza che lo distingue, ha abbastanza svolto questo argomento perchè io mi permetta di aggiungere qualche parola, ma è certo ed evidente, e non ha neppure bisogno di dimostrazione il dire che l'imposta progressiva è una vera persecuzione, una vera ammenda imposta alla ricchezza. Da alcuni paesi molto solidi e ricchi è stato fatto qualche tentativo del genere senza grande pericolo, ma prima di tutto non si può discutere nè in tutto nè nelle sue parti questa legge, senza tener conto dello stato attuale delle imposte in Italia. Quando in Inghilterra si è fatto questo esperimento, il tasso della ricchezza mobile era ed è al 2 ½ o 3 per cento, quando le forze del paese sono tutte in attività, questo tentativo d'imposta progressiva che va al massimo all'8 per cento, si può fare senza pericolo; gl'Inglesi hanno tanto il sentimento della loro forza che sanno, quando fanno di questi teatativi, che li possono anche frenare. Ma datemi un paese dove l'imposta sta al 20, 30 o 40 per cento, aggiungete l'imposta progressiva, colla poca resistenza delle forze conservatrici, colla prevalenza che hanno acquistato

i partiti estremi, voi avrete creato una molla, che un primo Ministero più accentuato del nostro non avrà che a premere per cambiare le imposte in una vera spogliazione.

E questo, ripeto, è necessariamente il punto di partenza per discutere questa legge e cioè la chiara visione dello stato attuale delle imposte e delle tasse, degli oneri che gravano sui contribuenti.

Qui partiamo dalla base di una proprietà che paga il 30 o 40 per cento, che cioè ha già perduto un terzo del suo valore; ponetegli, ad epoche ricorrenti di 15 o 20 anni, il pagamento delle aliquote che avete stabilito per le successioni, e vedrete quale enorme aggravio si raggiunga. Per la sola successione diretta per la quale è la più mite, l'imposta induce la perdita della rendita di un anno, senza perciò in quello stesso anno essere sgravata da tutte le altre imposte.

Il figlio, alla morte del padre, rimarrà un anno senza niente; è vero che potrà pagare in due o tre anni, ossia creare un debito, dunque o debito o niente, che felice stato!

Vero è che il Governo italiano si è talmente acclimatato al debito come una specie d'ideale che ogni volta che si fa un debito pare che si faccia una funzione di Stato. (*Ilarità*). Ma i debiti sono sempre tali. E intanto questo erede figlio di suo padre incomincia la vita con una privazione assoluta. Non parlo poi dei risultati morali di questo stato di cose, perchè si è sempre considerato che padre e figlio fossero una unica persona, il che ha una grande influenza nei loro rapporti. Oggi che si saprà che la fortuna del padre per passare al figlio deve avere una notevole perdita, probabilmente questi rapporti saranno cambiati profondamente, senza contare, in fatto di risultati morali, tutte le frodi e tutti gli artifizii che si faranno e che saranno procurati e quasi legittimati dalla enormità della imposta. Quando poi si passa agli altri che non sono discendenti diretti, quando si passa ai parenti lontani ed agli estranei, diventa una vera confisca; si va fino al 22 per cento; è una vera espropriazione, una confisca, è inutile chiamarla altrimenti. Ma a parte la enorme ingiustizia, senza parlare dell'art. 29 dello Statuto, secondo il quale le proprietà sarebbero inviolabili, senza tutte queste gravi considerazioni io domando: Quale è la condi-

zione che con questa legge fate alla proprietà in Italia?

Voi, come condizione normale, ne assorbite già un terzo per i servizi di Stato. Ora con delle nuove aliquote che dal 3 per cento ascendono fino al 22 la tornate a colpire con ricorrenza periodica. Cosa ne resta, cosa diviene la esistenza di questi proprietari che pure costituiscono il fondo della nostra esistenza, il capitale, la base sulla quale voi vivete?

È inutile farsi illusione; i poveri diseredati sono belli e buoni, ma anche essi perchè mangino, bisogna che vi sia la proprietà che li faccia lavorare, se questa non lavora i poveri non mangeranno. Con leggerezza voi venite a scalzare ed a liquidare questa proprietà che è la base di tutta l'esistenza sociale.

Ma frattanto che si opera questa liquidazione voi racimolate tutti i suoi risparmi.

L'onor. Boccardo l'altro giorno vi ha fatto intendere come questi risparmi sono quelli che formano il capitale.

Questa parola *capitale* che oggi pare sia diventata oggetto di odio, è quella che fa vivere voi, noi ed i poveri prima di tutto.

Quando voi togliete al proprietario costantemente un terzo, parte della sua rendita e che per sopra più ogni 15 o 20 anni voi rincarate togliendogliene ancora dal 3 60 fino al 22 per cento, come volete che questo disgraziato risparmi? Che conservi questa proprietà? E allora chi credete che impiegherà i capitali per la riproduzione; e qual'altra fonte c'è per riprodurre e mantenere la rendita? Questa rendita che pure voi volete imporre così spietatamente?

Io non ne conosco altra, e allora succede che la proprietà decade. La proprietà piano piano perde di valore; e notate bene che le imposte governative non sono le sole difficoltà con le quali si dibatte. Anche lo spirito di rivolta che aleggia negli operai le crea un altro serio e grosso imbarazzo.

A quanto si afferma vi sono già esempi di proprietari che si sono disfatti della loro proprietà.

Ora nella vita economica, il gettare via la proprietà, equivale al suicidio nella vita umana. Per essere giunti a tal punto bisogna dire che la vita della proprietà sia divenuta insopportabile.

Ho detto che la proprietà era una delle grandi

basi su cui vive la società moderna; un'altra base è l'industria e voi non avete mancato di colpire anche questa, tanto perchè non ci sia una fonte di ricchezza che rimanga immune.

Quello che avete fatto per i valori circolanti pare cosa da poco. È un terzo di aumento della tassa sui valori circolanti, ma non bisogna dimenticare che questi valori oggi, credo, come seconda categoria sieno gravati di già del 12 o 15 per cento, e adesso con questo aumento che va al 3 diventa il 18 per cento. Ma non basta, voi questo 3 per cento lo avete imposto perchè vi pare che sfuggano alla tassa di successione, ma viceversa poi non avete tolto per loro questa tassa.

Tutti coloro che non possono sottrarsi, e sono molti, avranno il 18 per cento per tassa normale; viceversa, secondo i diversi gradi, avranno ancora dal 3.60 al 22 per cento di imposta per le successioni. Ora se la proprietà è la base solida, costante per la prosperità di una nazione, non c'è dubbio che l'industria è l'istrumento per farla progredire più rapidamente. I paesi i quali non vivono che sulla proprietà hanno un'agiatezza tranquilla: ma è con l'industria che si possono fare grandi voli di prosperità e di attività. Ma questa industria ha come carattere speciale d'aver la difficoltà d'essere esposta ad immensi pericoli, e quindi in tutti i paesi civili si tocca con molta delicatezza quest'istrumento e generalmente lo s'impone il meno possibile, oppure non lo si impone affatto, perchè si ritiene che i servizi che quell'istrumento rende sono molto maggiori di quelli che si avrebbero dall'esagerazione dell'imposta. E questo è specialmente sensibile nei paesi in cui la vita industriale è ancora in infanzia, perchè i primi momenti delle industrie sono sempre faticosi ed ogni nuovo peso che voi getterete nella bilancia dell'industria basterà ad arrestarla. Siccome in Italia tutto sta allo stato d'incominciamento, questo colpo, dirò così, brutale ne arresterà una gran parte e per lungo tempo. Notate bene che anche l'industria si trova in presenza delle stesse difficoltà da parte dei partiti popolari. E quindi da questa legge proprietà ed industria sono colpite seriamente e gravemente. Ora vale la pena di far tutto ciò per dare ai così detti poveri o nullatenenti un beneficio di qualche centesimo? Soprattutto quando colla eccedenza del bilancio

avreste mezzo di farlo senza portare nuovi aggravii?

In sostanza, per una futile ragione voi portate la mano audace sopra le fonti della ricchezza per iscompigliarle e inaridirle. E chi se ne risentiranno i primi se non gli umili ed i poveri? Perseguitando la ricchezza per adulare i poveri, voi produceste la povertà, cioè aumentate i poveri e preparate peggiori condizioni a quelli che lo sono.

Avrei dovuto anche parlare del nuovo organismo che con questa legge si crea per esercitare la tassa di successione. Ma ne ha parlato l'onorevole Boccardo.

Per la proprietà vi saranno tre valori diversi: il reale, il contrattuale, quello stabilito dal catasto e quello delle Commissioni provinciali.

Quale sarà il vero? Fino ad oggi si poteva discutere dal contribuente caso per caso il suo debito, oggi esso è sottoposto ad una tariffa provinciale, peggio per voi se avete qualche terreno sterile in una regione abbastanza produttiva, pagherete egualmente. Avete bensì la facoltà di reclamo, ma intanto pagate. E si sa che cosa valgono questi reclami.

Tutti questi tormenti non si spiegano con criteri economici e finanziari. E quindi lasciate che vi parli con l'usata franchezza: spero che non ve l'avrete a male, ma la verità avanti tutto. Da tutte queste considerazioni emerge che codesta non è sul serio una legge economica, finanziaria, ma è una legge politica. (*Commenti. Ilarità*). La vera verità è che questa legge sacrifica alle furie del socialismo. Ma voi non avete l'illusione di calmarle con i vostri bricioli di farina. Altro esse vogliono. Ed ecco come il vostro sacrificio loro giova. (*Approva-zioni*).

Io non credo all'avvenire del socialismo, per ragioni ben semplici; prima di tutto perchè praticamente non si potrebbe attuare, a meno di ritornare alla vita elementare del padre Abramo; secondariamente perchè le tendenze del secolo sono tutt'altro che per quella via. Per attuare la vita socialista si richiederebbero delle grandi virtù. Bisognerebbe contentarci di cucire le nostre scarpe, di coltivare il nostro campo! Non è questo che vuole oggi il mondo moderno: il mondo vuole quattrini e piaceri, e questo desiderio si manifesta nelle classi ele-

vate coll'affarismo e nelle basse col socialismo, che non è altro che domandare quello che non si ha.

Il socialismo astratto richiederebbe grandi virtù e quindi un mondo che non possiamo neanche concepire. Ma il giorno in cui si realizzasse, come tutte le cose di questo mondo, finirebbe ad avere i suoi rovesci e i suoi vantaggi. La popolazione diminuirebbe della metà, ma quelli che resterebbero finirebbero per vivere in un modo qualsiasi.

Ma il peggio è fare del socialismo colla società basata sopra basi opposte, con l'insinuare nella nostra vita economica e sociale pian piano e alla chetichella tutte queste misure che appartengono a uno stato di cose che non esiste, e forse non esisterà mai; così facendo, voi non otterrete che una cosa, distruggere quello che c'è, ma viceversa non crear niente, e non fare altro che produrre il disordine e la confusione. Ma qui cade la ragione per cui questa legge forse inconsciamente, almeno lo spero, sacrifica alle furie del socialismo.

I socialisti lo sanno che queste misure indeboliscono e disgustano le classi sulle quali è fondato l'ordine sociale, e fino al punto di arrivare al risultato di poter distruggere quello che c'è per metterci qualche cosa di nuovo.

Ecco perchè quei vostri amici approvano e gradiscono molto più le vostre imposte che i vostri sgravi, che sanno bene cosa valgono.

Mi è avvenuto di leggere ulteriormente il libro di uno dei grandi profeti del socialismo il quale nella logica del suo entusiasmo arriva anzi alla conclusione che non vi è d'efficace per la redenzione degli umili che l'anarchia, di non avere più nessun Governo! (*Commenti*).

Tutte le disposizioni di questa legge paiono copiate appunto da quel libro. L'imposta sulla successione, come primo passo per assorbire la proprietà. Dappoichè si tratta di rendere ai proprietari impossibile la gestione della proprietà perchè di necessità l'abbandonino.

E d'altronde come primo passo è il più facile a fare perchè, per le ragioni spiegate l'altro giorno dal senatore Boccardo, il morto non si lamenta, e quello che vive dopo si lamenta meno d'un altro, è una maniera per cominciare e poi arrivare fino al punto desiderato.

Poi impedire l'accumulazione dei grandi capitali mobili; ed ecco infatti che vengono le

imposte sulle industrie. E qui permettetemi che faccia un passo indietro ancora sulla questione dell'imposta sui valori circolanti.

Quello che vi è, permettetemi la parola, di veramente comico, è quell'incoraggiamento dato ai certificati nominativi.

La ragione, si dice, è perchè così non sfuggiranno alla successione. Sono quelle piccole ragioni di fisco, le quali non tengono mai nessun conto dalle grandi ragioni di Stato. Ma come si è fatta la civiltà moderna se non a forza di Società anonime? Credete voi che si sarebbe fatto il Gottardo, il Cenasio, con dei certificati sottoscritti uno per uno dai portieri, dai domestici, dalle serve? Avreste dovuto aspettare un pezzo.

Questo meraviglioso istromento, che ha i suoi difetti come tutte le cose di questo mondo, ha permesso, colla similitudine elegante che l'onorevole Boccardo ieri portava dei rigagnoli che formano i fiumi ha permesso a tutti i più piccoli risparmi di andare a formare i grossi capitali che erano necessari per quelle grandi imprese.

Ebbene voi fate quello che potete per combatterlo, date un premio, incoraggiate i certificati nominativi, ossia incoraggiate l'abbandono di questo grande fattore di meravigliosi capitali, e che per soprappiù è proprio il portato delle idee moderne, inquantochè se vi è un modo pratico di fare quello che si chiama la socializzazione del capitale, è la Società anonima. Non se ne potrebbe inventare uno migliore e più democratico.

So bene che l'incoraggiamento non è grande: ma insomma come indirizzo è curioso. Nel secolo xx voi combattete le Società anonime per tornare ai certificati nominativi. Dunque certificati nominativi, cooperative, collettività, ecc. sono tutti piccoli espedienti con cui vi credete di conquistare gente che ha ben altra mira che questi piccoli espedienti, ma la quale sa quello che fa: sa che a forza di questi piccoli espedienti mina l'antico ordine di cose. A quello che verrà poi ci penseranno loro.

Dunque voi sacrificate a queste furie; ma voi non avete solo sacrificato alle furie del socialismo, ma altresì a quelle del regionalismo. E qui si presenta un fenomeno curioso. Da un lato voi mettete imposte quando siete in eccedenza, e dall'altro voi fate dei lavori per cen-

tinaia di milioni. E lavori non necessari. Certo è meglio andare a Napoli in un'ora di meno che in un'ora di più, ma ci sono molte cose assai più importanti. E inoltre con questa nuova strada voi vi fate concorrenza a voi stessi. Ora perchè questi lavori? Perchè fra le intemperanze di fatto e quelle di parole con questi turbolenti modi di governare abbiano sollevato il malcontento di alcune regioni d'Italia e voi vi studiate di calmar questi malcontenti a forza di quattrini. Sarebbe stato meglio il non provarli e risparmiare qualche centinaio di milioni, anche perchè non è men vero che queste centinaia di milioni promessi aggiungono un'altra gravità alla combinazione di queste disposizioni legislative: essendo che per verità all'eccedenza io credo fino ad un certo punto. Le eccedenze come le deficienze sono sovente relative. Mi ricordo di un ingenuo amico che nell'amministrazione di un nostro Circolo doveva presentare il bilancio e mi domandò con gran franchezza: « Come vuoi che lo presenti, con un deficit o con un avanzo? » Io fui sorpreso, ma l'aveva detto con tanta sincerità che non me ne potei avere a male. Ripensandoci poi sentii che in quella frase ingenua c'è qualcosa di vero.

E per esempio in questo caso voi vi credete abilitati a fare due strade per andare a Napoli, ma tutte le altre strade che sono già in attività stanno nelle buone condizioni richieste dagli impegni che il Governo ha?

Sì o no? e se tutti gli impegni presi a quel riguardo dovessero essere soddisfatti, e non voglio neanche accennarli per non dar melanconia al Senato, ci sarebbero le eccedenze?

E allora se non ci fosse eccedenza forse non mettereste imposte da che per la vostra curiosa logica quando vi è eccedenze mettete imposte.

Ma non è qui il caso di scherzare; la questione è troppo grave. E quindi mi riassumo. Questa legge non ha che una sola cosa di buono: la tendenza ad abolire i dazi interni.

Ma questo si potrebbe fare in altri modi, dei quali questo è il peggiore. Essa non produce quegli effetti a favore dei poveri che voi volete ottenere; e viceversa disgusta profondamente tutte quelle classi sulle quali voi dovete contare se volete governare, e sulle quali deve contare chiunque si troverà a quel posto,

perchè non si governa che con quelli che lavorano e con quelli che producono; i proletari sono fatti per essere un istrumento utilissimo, importantissimo della economia nazionale, ma non saranno mai base di nessun Governo di questo mondo.

Alcuni dei colleghi hanno annunziati telegrammi e rallegramenti. È proprio il male di questa sorta di legge di fare credere al popolo che si fa il suo bene mentre si fa il suo danno.

Non vi fidate di quelli applausi, che si risolvono nel fatto in emigrazione, in mendicizia, in moltiplicazione di socialisti, di anarchici e di clericali che sono i veri ultimi effetti che voi conseguite con questo sistema rovinoso di governo.

Se voi lo governaste bene, non vi applaudirebbe ma vi ringrazierebbe, invece ora sì, vi applaude, ma quelli stessi che ora vi applaudono, se li lasciate fare, vi daranno più tardi delle prove ardenti dei loro affetti. La storia delle rivoluzioni è là per informare. Non è questione di piacere a questo o a quello, si tratta far il bene pubblico che è il più sicuro perchè è il bene di tutti.

Detto tutto questo, io sono troppo ragionevole per non riconoscere, fino ad un certo punto, che questa legge possa essere stata una convenienza politica del Governo; ma l'essere una convenienza politica di un Governo, non vuol dire che sia una convenienza del Senato. Il Governo ha una vita limitata. Ma il Senato è identificato nella vita della nazione, e quindi non può aspettare le scadenze di cambiali tirate, quando voi non sarete più là a quei banchi, perchè esso ha la responsabilità che deve portar sempre.

Qui vi sono dunque differenti compiti. Il Governo può avere le sue ragioni di fare quello che fa, il Senato ha le sue per fare quello che dovrebbe fare. Se io fossi il Governo mi lascerei rendere questo servizio dal Senato (*Ilarità*) pure rimanendone con le mani perfettamente pure. Se io fossi il Senato gli renderei questo servizio malgrado lui (*Ilarità*) e saremmo contenti tutti.

Queste sono considerazioni che io ho esposto innanzi al Senato, il quale ne farà l'uso che crederà di fare.

Per me rimane solamente uno sdebito della mia coscienza. Intendo di aver fatto il mio dovere e di aver dichiarato in questa occasione

il mio voto. (*Approvazioni vivissime e generali — Molti senatori si recano a congratularsi col l'oratore*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa (ore 17.10).

(La seduta è ripresa alle ore 17 e 30).

PRESIDENTE. Riprenderemo la discussione interrotta. Ha facoltà di parlare il senatore Visocchi.

VISOCCHI. Signori senatori. Dopo i sapienti ed eloquentissimi discorsi pronunciati ieri ed oggi nel Senato a riguardo del presente disegno di legge, è ben difficile di prendere la parola e di dir cose, le quali possano meritare l'attenzione di questo alto consesso.

Nondimeno io credo di adempiere ad un mio dovere, esponendo alcune conseguenze di fatto di questo disegno di legge, tanto nocive e disastrose da doverne dissuader l'approvazione. Quando a ciò il mio dire non riesca, valga almeno a dar ragione del voto che io sono per dare.

Questo disegno di legge ha due intendimenti, i quali io credo che meritino tutta la nostra approvazione.

Il primo è quello di sgravare di dazio i consumi più necessari: il pane, le paste, le farine; l'altro di mantenere al nostro bilancio il suo pareggio.

In questi due intendimenti, come dicevo, non possiamo non essere d'accordo col Governo; ma a me pare che il ministro delle finanze sia stato tanto dominato dal sentimento del dovere che gl'impone il suo ufficio, di mantenere l'erario sempre convenientemente provvisto, che non è poi riuscito ad adottare i mezzi necessari, per conseguire l'uno e l'altro degli intendimenti che si era proposto.

Non mi pare che si consegua il primo intendimento, cioè quello di sgravare i consumi più necessari, perchè questo abbuono dei dazi sui farinacei è diviso in tre esercizi ed è cotanto sminuzzato da non poter produrre alcun effetto.

Infatti, o signori, questa legge dispone che nel primo esercizio che seguirà, il dazio sui farinacei è ridotto a due lire al quintale, nell'esercizio seguente 1903-904 sarà ridotto ad una lira, e nell'altro esercizio 1904-905 verrà abolito per intero.

Se d'un tratto si fosse abolito tutto il dazio, potrebbe alcuno pensare che il prezzo del pane sarebbe scemato di qualche quantità contrattabile, 5 o 2 centesimi. Ma così frazionata l'abolizione, chi di noi può immaginare che la diminuzione di una lira del dazio possa produrre la diminuzione di un centesimo nel prezzo del pane? Certamente questo non avverrà, e questo sgravio sarà del tutto illusorio.

Noi ne avemmo già una prova quando il Governo nel 1894 rinunciò ai dazi sui farinacei che esso esigeva, ebbene nessuna diminuzione di prezzo avvenne sul pane. E quando nel decorso anno il dazio sul caffè è stato diminuito di 4 lire, non per questo noi abbiamo veduto che il chilo di caffè sia stato diminuito di prezzo.

Dunque, o signori, a me pare che non solo *a priori*, ma con dimostrazione di fatto si possa inferire che questo abbandono di dazio di consumo sui farinacei che si fa con la presente legge non produrrà diminuzione di prezzo sul pane del povero, che è quel che ci proponevamo di fare.

E come potremo noi rallegrarci di avere adempiuto a quella augusta parola che appunto in quest'aula annunciava alcuni sgravi alle classi meno abbienti? Questo sgravio infatti non avverrà e noi non avremo adempiuto le promesse regali altrimenti, che procurando al popolo una grande delusione.

E non è solo questo il difetto che io trovo in questa legge, ma io ne trovo un altro gravissimo nella facoltà che si concede ai comuni chiusi di diventare aperti. Ora la differenza della esazione del dazio che vi è tra il comune aperto e quello chiuso, costituisce una grande ingiustizia. Nei comuni chiusi il dazio si esige all'entrata ed è pagato egualmente ed impreteribilmente da tutti; nei comuni aperti invece, il dazio si esige alla minuta vendita. Che vuol dire, o signori? Che il povero, il meschino che può comperare solamente alla minuta le derrate di sua necessità, paga il dazio; gli altri che possono provvedersi all'ingrosso non lo pagano.

Questa grande ingiustizia, che la legge ora vigente ammette per necessità solamente nei comuni di minor popolazione e più villerecci, dalla legge che ci sta dinanzi è allargata alla gran massa dei comuni di 2ª, di 3ª e di 4ª categoria.

Vuol dire, o signori, che d'ora innanzi la massima parte dei comuni italiani esigeranno il dazio consumo con quel modo ingiusto che io vi ho testè accennato.

E non basta, o signori, non solamente per numero si accresce questa ingiustizia, ma si accresce anche di intensità, perchè nella presente legge l'articolo 15 dell'allegato A dispone che quando i comuni vogliono esigere il dazio consumo nella misura della classe a loro superiore, essi lo possono egualmente. In conseguenza, anche per intensità si accrescerà questa ingiustizia. Ed allora, o signori, vogliamo noi approvare questa legge, la quale non giova a nulla e peggiora le condizioni di esazione che attualmente vi sono?

Qui alcuno potrà dirmi: ma queste barriere che circondano i nostri comuni e che fanno sostare ad ogni piè sospinto il viaggiatore ed il povero operaio, non volete che siano abbattute?

Sì, o signori, io desidero vivamente che queste barriere siano abbattute, non so a qual sacrificio non presterei il mio assenso per vederle annientate, ma quando si tratta di abbatterle per consacrare un'ingiustizia a favore dei benestanti ed a danno dei più miseri, allora debbo rassegnarmi a sopportarle ancora per evitare un male maggiore.

Mi pare di aver dimostrato che il primo degli intendimenti che il ministro si era proposto, quello cioè di sgravare i consumi più necessari, col presente disegno di legge non viene adunque fatto.

Sarà un'assoluta illusione, un grande disinganno il giorno seguente a quello in cui questo progetto diverrà legge. Con essa non si farebbe che danneggiare l'erario senza portare alle popolazioni il minimo vantaggio, e i 25 milioni che in definitiva costerà l'abolizione del dazio consumo dei farinacei, saran per intero dispersi in maggior guadagno dei negozianti delle derate di prima necessità a cui questi dazi si riferiscono.

Per il che posso sicuramente dichiarare che non è già che io sia contrario all'abolizione dei dazi di consumo, ma sono contrario a che si dica di farlo, mentre non si fa, e che si facciano grandi sottrazioni al pubblico danaro senza ribassare i consumi del povero.

E qui mi piace ricordare che il popolo che

veramente lavora e produce, non tanto reclama la diminuzione di qualche centesimo sul prezzo del chilo di pane, quanto desidera di poter trovare il modo con cui esso possa comprare il chilo del pane.

Non dobbiamo dimenticare, o signori, che nella massima parte d'Italia questo è il male che più affligge le popolazioni operaie, cioè la mancanza di lavoro.

Non son trascorsi molti giorni da che il sindaco di Roma ed il Ministero dei lavori pubblici ebbero a dare o poca, o nessuna speranza alle Commissioni di operai disoccupati che chiedevan lavoro. Un'altra pruova l'abbiamo in quella piaga dell'emigrazione che alcuni dissero buona, provvida; ma non lascerà però d'essere un male e molto doloroso che i nostri concittadini debbano in frotta ed a famiglie intere, lasciar la casa, la patria, i parenti ed amici, e con pericolosi viaggi andare a cercare lavoro altrove, molte volte accettando i lavori più duri e perigliosi che dagli indigeni son ricusati!

Il nostro grande studio nel volere migliorare le condizioni del popolo, avrebbe dovuto essere adunque nel cercare ogni mezzo per aumentare questo lavoro, il movimento, le nuove intraprese in questa nostra patria. Ma a me pare che disgraziatamente questo disegno di legge sia volto piuttosto a contrariare questo scopo. Infatti, o signori, noi troviamo da principio aumentata la vigente tassa di circolazione. Questa tassa di circolazione, come voi sapete, viene esatta nel nostro paese sopra la quantità dei capitali che le società dichiarano di destinare ad una data impresa. Siano o no questi capitali raccolti o versati, sieno o no i titoli in circolazione, siavi nell'intrapresa guadagno o perdita, la tassa dell'1,80 per mille si esige sempre, ogni anno sul capitale dichiarato, notate, non sui frutti, ma sul capitale.

Ora questa tassa l'onorevole ministro delle finanze ci propone in questa legge d'aumentare d'un terzo; e ditemi voi se questo aumento non debba essere d'inciampo, di scoraggiamento ai capitali esteri di cercare investimento nel paese nostro ed ai capitali paesani di raccogliersi per date nuove industrie ed altre imprese.

Noi dunque facciamo tutto il contrario di quello che dovremmo fare, di quel che si fa in altri Stati d'Europa e che noi medesimi ab-

biamo fatto con altre leggi nelle quali abbiamo proposto esenzioni d'imposte, o premi, ad alcune speciali opere e costruzioni. Ora dunque ci volgiamo ad una via epposta, veniamo ad aumentare le tasse, già molte, che questi capitali pagavano, ed in conseguenza veniamo a scoraggiarli, ad allontanarli dall'intraprendere industrie od altri lavori nel nostro paese e così alle nostre classi lavoratrici rechiamo un reale nocimento.

Inoltre l'onorevole ministro, spinto e sollecitato dal suo proposito di mantenere il pareggio del bilancio, si è messo a proporci altre riforme delle tasse che ci sono. E prima ha voluto riformare la tassa sulle polveri piriche. Io non mi tratterò a parlarne. Mi pare che il riordinamento che si propone sia a vantaggio delle grandi fabbriche ed in danno dei piccoli industriali che fabbricavano le polveri. Ma l'onorevole ministro ci dice che principalmente è stato guidato in ciò dall'intendimento di mantenere l'incolumità de' cittadini, e dinanzi a questo umanissimo desiderio io m'inchino, non vado avanti; soltanto noto che questa riforma porta un mezzo milioncino di guadagno all'erario, vale a dire un aumento di tassa.

Di poi, l'onorevole ministro venne alla riforma delle tasse di registro e specialmente e particolarmente di quella che riguarda le successioni.

A voler riformare le nostre tasse, o signori, a me pare che non ci sia che una via sola, ed è quella di diminuirne la gravezza, perchè tutte le nostre imposte portano questo gravissimo peccato originale, quello di essere troppo gravose. Imposte, sotto il peso di grandi bisogni, sotto l'impulso del dovere di corrispondere ai nostri impegni, con materia tassabile ristretta, tutte le nostre tasse hanno il gravissimo inconveniente di essere troppo alte.

E questa tassa di registro singolarmente elevata, e dalle interpretazioni fiscali e legali tanto inacerbita, che essa ha ridotto i cittadini nelle loro contrattazioni, diciamolo pure chiaro e manifesto, nei loro contratti scritti a dire molto meno, o molto diversamente da quello che in realtà han convenuto, e quando possono nascondere il valore delle cose, sia nelle tasse di successione, sia negli altri contratti, lo fanno volentieri.

In questa condizione di cose, onorevole mi-

nistro, quale era la riforma prima che dovevamo portare a questa tassa? Certamente quella di diminuirla. Ma io vedo che disgraziatamente si è fatto tutto il contrario.

Non mancherò di lodare il ministro del grande amore e del grande studio che egli ha posto in questo suo lavoro. Non mancherò di ricordare che in alcune parti egli porta dei notevoli ed utili miglioramenti.

Il primo è quello di abolire o attenuare il pagamento sopra le quote minime, troppo minime veramente, ma è pur qualche cosa. Io credo che questa diminuzione di tassa che egli ha portato in queste infime contrattazioni, arrecherà un vantaggio piuttosto che danno all'erario, perchè, in vero, la gravezza della tassa impediva che molte di questi piccoli contratti si scrivessero e si regolarizzassero. Ora la tassa mite e adattata al caso, io credo che porterà appunto che molta maggior quantità di questi contratti si scriveranno e si porteranno alla verifica del registro, e ciò compenserà la diminuzione di tassa.

Abbiamo anche l'art. 5 che corregge l'attuale accertamento di debiti dell'eredità e consente che il passivo sia ammesso nella sua integrità.

Di queste due disposizioni io do lode sincerissima all'onorevole ministro.

Ma mi duole moltissimo che questi due fiori siano immersi in mezzo ad acutissime spine che son l'aumento della tassa di successione. Il senatore Boccardo nel suo magistrale discorso di ieri ci dimostrò al vivo quali erano i danni ed i pericoli che s'incontravano nel cominciare ad adottare il sistema di progressività nelle tasse di successione: e primo è l'ingiustizia, in quanto che la progressione si arresta appunto nel momento in cui maggiore avrebbe dovuto spiegarsi e se continuasse cadrebbe nell'assurdo di pareggiar l'imposta alla somma tassabile.

Ci dimostrò come queste tasse progressive erano contrarie e dissuadatrici dal risparmio: il grave pericolo che alcun Governo ne abusi (dal che non siamo molto lontani), ed infine ci rammentò come la progressività è contraria alle esplicite disposizioni statutarie che ci governano.

Ma l'onorevole ministro di tutte queste cose non si è preoccupato: ha notato come da cinque

o sei anni in qua si sono presentati dei disegni di legge che ammettevano la progressività come uno dei principî che dovessero governare le tasse di successione, ma non ha rammentato come appunto da cinque o sei anni in qua questi disegni di legge non abbiano avuto l'onore di essere discussi ed approvati: il che dimostra quanta avversione essi trovarono nella rappresentanza parlamentare, e non credo ch'egli renda un buon servizio al nostro paese proponendone arditamente l'adozione.

Io non mi dilungherò in questa discussione che fra gli economisti ha sostenitori ed oppositori valentissimi. Ma non posso fare a meno di dolermi che il ministro, avendo accettato il sistema di progressione, lo abbia fatto in misura altissima, e tanto elevata che possa dirsi una confisca del capitale.

Infatti, o signori, non è nuovo nè raro che diverse successioni del medesimo patrimonio avvengano nel breve spazio di un anno, qualche volta anche di meno, e quando in una data successione si esigono le tasse del 19 e del 22 per cento successivamente due o tre volte, si vede chiarissimamente che questa successione è confiscata dall'imposta.

Si dice che la tassa di registro è una delle più giuste, perchè un corrispettivo del servizio che il Governo rende, di consegnare fedelmente ad altri quello che era proprietà del defunto, ma, o signori, se il corrispettivo del servizio è cosa ragionevole, il corrispettivo della confisca è un grande assurdo e le proposte tasse di successione si possono ormai ritenere per una confisca.

L'onor. relatore ci diceva che la tassa progressiva è giustificata anche dalla considerazione che i proprietari maggiori, non pagando le tasse di consumo con quella durezza e con quel sacrificio con cui le pagano le classi meno abbienti, è ragionevole che sieno maggiormente tassati altrove.

Ma io dico all'onor. relatore, di cui ho letto con molta attenzione la concisa e diligente relazione, che mi pare che quello che egli dice non si convenga al caso attuale, imperocchè, se in questa legge appunto questi dazi di consumo si aboliscono, non vi è bisogno di equiparare altrimenti il carico, mediante le tasse progressive sulle successioni. Invece si adotta

una duplicazione di mezzi, la quale non può non essere ingiusta.

Da ultimo io faccio osservare che questo grande aumento della tassa di successione porterà una gran disillusione all'onor. ministro delle finanze, il quale si lusinga di vedere aumentato il gettito di questa tassa. È una legge notissima che l'eccesso delle tasse genera le frodi e mille guise di ripieghi per deludere la legge. E nel caso nostro se ne prenderanno tanti, che i 4 milioni e mezzo di aumento, sperati dal ministro, non si verificheranno.

Quello che certamente non mancherà è il grande malcontento che questa legge desterà. I contribuenti italiani, come bene osservò oggi il senatore Vitelleschi, tollerarono tutte le imposizioni quando videro l'onore della patria in pericolo; ma ora che i bisogni dell'erario non vi sono, or che una riforma dei dazi di consumo si fraziona miseramente ed inefficacemente e ciò nondimeno si vedon così eccessivamente rincarare le tasse di successione, si sdegnano, diventano inimici, insofferenti del cattivo Governo del loro paese. E tale indignazione ed avversione non dobbiamo tenere in non cale, perchè presto o tardi spiegherà i suoi tristi effetti.

Signori senatori: parmi di aver dimostrato che l'onor. ministro con l'attuale disegno di legge non consegue nè l'uno, nè l'altro degli scopi, che si era proposti e che la presente legge non isgrava, nè sgraverà, il pane dalla tassa di cui si vuol liberarlo, peggiora la esazione dei dazi di consumo a danno del povero; anzichè accrescere il lavoro, la produzione, il risparmio nazionale, lo avversa e lo contrasta; anzichè riformare le tasse di registro, ne peggiora grandemente l'attuale assetto; crea enormi malcontenti ed infine non assicura all'erario l'entrata dei nuovi sacrifici che si chiedono ai contribuenti.

In questa condizione di cose a me pare che i veri amici del Governo saranno quelli che gl'impediranno di commettere tanti errori e che, non approvando questa legge, lo inviteranno, anzi lo obbligheranno, a presentare le medesime riforme, che ora ci chiede, ma in un modo più efficace e più accettabile. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, il seguito della discussione viene rimandato a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 14:

1. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Abrogazione della legge 14 maggio 1894, n. 189, che modifica alcuni articoli della legge consolare del 28 gennaio 1866, n. 2804;

Approvazione di una convenzione fra il Ministero degli affari esteri ed il Monte pensioni dei maestri elementari, circa il pagamento di contributi arretrati dovuti per le scuole elementari all'estero;

Sgravio dei consumi ed altri provvedimenti finanziari;

Soppressione del comune di San Giovanni Battista ed aggregazione a quello di Sestri Ponente;

Riforma del casellario giudiziale;

Approvazione della spesa straordinaria di L. 200,000 per la rinnovazione delle matricole fondiarie;

Modificazioni alla legge 31 maggio 1883, n. 1353 (Serie 3ª), sulla Cassa di soccorso per le opere pubbliche in Sicilia.

2. Interpellanza del senatore Maragliano al ministro dell'interno sui servizi della sanità

pubblica del Regno, specialmente in ordine ai casi di peste verificatisi recentemente a Napoli.

3. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Sulle associazioni o imprese tontinarie o di ripartizione;

Cancellazione dall'elenco delle opere idrauliche di 2ª categoria di un tratto del canale Primaro in provincia di Ferrara;

Disposizioni relative ai segretari ed altri impiegati comunali e provinciali.

4. Relazione della Commissione pei decreti registrati *con riserva*.

5. Interpellanza del senatore Guarneri al presidente del Consiglio dei ministri sulle attuali condizioni politiche e sociali dell'Italia.

La seduta è sciolta (ore 18,10).

Licenziato per la stampa il 25 gennaio 1902 (ore 11.30).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche